

L'ENTUSIASMO

DEL

PARNASO

NEL SECOLO DEL BUON GUSTO,

O SIA

RACCOLTA DI VARII POETICI COMPONIMENTI

DELL' ABATE

COSTANTINO GENTILUCCI

FRA GLI ARCADI

TIRSIO FENICIO.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.
Horat. de Art. Poet.



NAPOLI 1785.

Con approvazione.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DUCA DI CANZANO,

PRINCIPE DI MONTEFALCONE, UTILE SIGNORE DI CASTELLUCCIA, DI ROCCA VIVARA, DI SAN FELICE, DI MONTEMITRO, E DI RIPALDA, &c. MARCHESE DI RUBLEDO, CONTE DI PRIEGA, E GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE.

SI gloriava Orazio d' aver trovato in perſona di Mecenate il ſuo Protettore; Virgilio in perſona di Auguſto il ſuo Mecenate. Il Mecenate poi, che all'ombra del ſuo Patrocinio deve accogliere queſte mie Poetiche Produzioni è V. E.

* Non

Non voglio quì ridire le gloriose gesta degli Avi resi cotanto rinomati e nella Spagna, e nell'Italia con armi, e con Lettere, poichè le belle cognizioni, le singolari virtù, e gli ammirabili pregi di V. E. bastano a formare al mio libro l'ornamento maggiore d'ogni altro ornamento, e posso ripetere col Zappi:

Le tue virtù, Signore, i pregi tuoi
A Te fanno ghirlanda. *Il Sol* non porta
Altra Corona, che de' raggi suoi.

La gratitudine, non che il dovere mi obligavano a consegrarle a V. E., sulla speranza, che voglia riguardarle come un pegno di quella riconoscenza, che le si deve. Con tal fiducia intanto profondamente chinato mi dò il vanto di dichiararmi

Di V. E.

Napoli 20. Aprile 1785.

Divotiss. obligatiss. serv. vero
L'Abate Costantino Gentilucci.

PER LA CONCEZIONE

D E L L A

V E R G I N E

SONETTO.

L'Orto racchiuso, ove il Cultor Superno
Il fiore verginal rese fecondo,
Ove luogo non trova il serpe immondo,
Ove ride l' April, fugge l' Inverno:

La gran Torre, che fu di scempio, e scherno,
Al cieco Abisso, e di sostegno al Mondo,
Quell' Aurora, quel Sol puro, e giocondo,
Ove formò sua reggia il Verbo Eterno:

Il Cipresso, che al Cielo erge la fronte,
Quella Rosa vermiglia, e verginella,
Il Roveto di Sina in cima al Monte:

La risplendente mattutina Stella,
Di Gedeone il Vello, e il chiuso Fonte,
L' immagin sono dell' Ebrea Donzella.

PER L'ISTESSA

SONETTO.

Rubum, quem viderat Moyses incombuſtum, conſervatam agnovimus tuam laudabilem Virginitatem.

D' Inſolito ſplendor là nel Deſerto
Tra bianca nube fiammeggiante ammira
Il Roveto Mosè mandare aperto
Fuoco, che purità dal ſen reſpira.

D'illibato Candor miſtico Serto
Senza mai conſumare in ſe raggira;
Al miſterioſo fatto, ambiguo, incerto
L'attonito Paſtor pave, e ſoſpira:

Di pura Verginella, ed illibata
Chiaro Miſtero d' incorrotta pianta,
Che da colpa letal fù preſervata.

O Stella, o Aurora, che dal Cielo amata,
Sempre Candida foſti, e pura, e Santa,
Guidaci al Porto di viſion Beata.

PER L' ISTESSA

SONETTO.

PLuto non gir superbo; e l'empio orgoglio
Frena una volta, e torna al tetro Averno
Tutto fremente, su 'l tartareo soglio
Sconfitto, e vinto per voler Superno.

Eva ingannasti è ver: ma per cordoglio,
E scorno tuo quel Dio, ch'è Grande, Eterno,
Il danno, disse, riparare Io voglio
Con altra Donna, e superar l'Inferno.

Costei chi mai sarà, ch' ebbe la sorte
D' esser ricolma di tai doni, e tante
Grazie, del Ciel per disserrar le Porte?

Ella è Maria, che sin dal primo istante
Scevra, e prosciolta fu dalle ritorte
Della colpa, e al suo piè caddero infrante.

PER L' ISTESSA

SONETTO.

MIrai con gli occhi de l' augusta Fede
Affaccendati i Cherubini a gara:
Altri il gran Trono accanto a Dio prepara
E il Sole istesso gli è sgabello al piede.

Altri di Stelle ricamar si vede
Cerulea Veste preziosa, e rara,
E sul gran Pallio tanta luce e chiara
Splende così, ch' ogn' altro lume eccede.

Altri di gravi ferri intorno cinto
A piè del solio per suo duolo e scherno
L' orrido Serpe han strascinato e avvinto.

E tutti esclaman sull' Empiro Eterno:
Sacra è la pompa per Colei, che ha vinto,
E superò con gloria il tetro Averno.

PER L' ISTESSA

SONETTO.

PRegio maggiore de l'Ebrea Donzella,
Ch'è pur di Dio la Madre, e Figlia, e Sposa
In un punto, sarà, perchè più bella
Fu formata del Giglio, e della Rosa?

Forse, perchè la mattutina Stella
Si chiama risplendente e luminosa?
O pur, perchè qual prediletta Ancella
Fu scelta, ed ogni grazia in Lei riposa?

Sarà forse, perchè di Colleganza
E' l'Arca appunto, o sia la Porta eletta
Del Ciel, da cui dipende ogni Speranza?

Ah nò; ma fu bensì, perchè perfetta
Di DIO dalla Suprema alta Possanza
Fu senza colpa Original Concetta.

PER L' ISTESSA

SONETTO.

Virgo, & ſancta Parens, Christum paritura supernum,
Ante, & post partum candida Virgo manet.

ROſa, che s' erge tra le ſpine, e invita
Alle fragranze ſue sì pure e belle
L' aere, il mare, la terra, e fin le ſtelle,
Fu la caſta Donzella, al Ciel gradita.

Queſta è MARIA, che calpeſtò l' ardita
Teſta del Drago, al ſommo DIO rubelle,
E lo rendè così ſpoſſato, e imbelle
Per quella, che gli feo mortal ferita:

Che ancor con ſuo cordoglio, e ſuo roſſore
Freme a ragion di rabbia; e tutto Averno
N' è ripieno di duolo, e di timore.

Deh! Tu, gran Donna, con amor materno
Fa che da noi pur anco il rio furore
Ne reſti oppreſſo del nemico eterno.

PER L' ISTESSA

SONETTO.

„ MA come apparve in Ciel l' Alba novella,
Che dall' Indico Mar ſplendea ſerena,
Una nube tentava opporſi a quella,
Perchè la luce tramandaſſe appena.

Quindi comparve una ridente Stella
D' inſolito fulgor tutta ripiena,
Che dileguò la Nube, e aſſai più bella
Rifulſe in ogni prato, e piaggia amena.

La Nube era la colpa infeſta, e rea,
E la Stella MARIA gran Madre eletta
D' un Dio, che il Mondo riſcattar dovea.

Dunque caſta, illibata, anzi perfetta
Fra le Donzelle della ſtirpe Ebrea
„ La Vergine tra 'l vulgo uſcì ſoletta.

PER GLI DOLORI
DELLA
VERGINE.

ANACREONTICA.

COlla faretra agl' omeri
Stanco ne' primi albori,
Quando più grato il Zefiro
Scherza tra l' erbe, e i fiori.
Del bel Sebeto al margine
Su 'l praticello erboso
Le luci al sonno chiudere
Cercai per mio riposo.
E mentre io stava placido
Sommerso in dolce oblio,
Un' armonia dolcissima
Sento tra 'l sonno mio.
Ecco mi scuoto, e veggomi
Al Re Profeta accanto,
Resti, mi dice, o Tirsio,
Quell' arco a terra infranto.
Deh lascia ormai sollecito
Più d' inseguir le belve,
E lascia pur di correre
Per questi prati, e selve.

Pren-

Prendi la cetra eburnea,
  E adatta al ſuon la mano,
  Vibra le corde, e guardati
  A non vibrarle invano.
Oggi, non ſai, che celebra
  La Chieſa in meſti accenti
  Dell' alma intatta Vergine
  Il duolo, e gli aſpri eventi?
Dunque tu pure affrettati
  Per quell' Ebrea Donzella
  A ſciogliere con cantici
  La pronta tua favella.
Giacchè mi porge Davide
  La cetra ſua ſonora,
  La doloroſa iſtoria
  Vogl' io cantare ancora.
Tutta la ria cataſtrofe,
  Che Simeon prediſſe,
  Con pena incomprenſibile
  Nel ſen Maria trafiſſe.
Quando da ciurma Ebraica
  Il Redentore è cinto,
  Giuda l' addita, e biacialo,
  E tra catene è avvinto;
Stava la Madre tenera,
  Meſta volgendo il ciglio,
  Senza poter ſoccorrere
  Il ſuo tradito Figlio.
La tormentoſa ſerie
  Ella prevede appieno,
  E la feral Tragedia
  Le ſtà ſcolpita in ſeno.

A Tri-

A Tribunali varii
Gesù da gente irata
Si porta; e mora replica
Gerusalemme ingrata.
Maria fra tante smanie
Del Popolo feroce
Non può senza gran palpito
Articolar la voce.
E nel veder lo strazio
Del Figlio suo, che langue,
Tace, vien meno, e gelasi
Nelle sue vene il sangue.
Tutti i Giudei si avventano
Su 'l Redentore a gara,
E mentre l' uno è sazio,
L' altro la man prepara.
Inferociti esclamano:
Vendetta, ormai, vendetta,
Perisca con ludibrio,
Su via, che più s' aspetta?
Ferma la destra, o Ponzio,
Che tu ti opponi al dritto;
L'acqua non vale a tergere
Il grave tuo delitto.
Oimè! non ode il debole,
Ed è di pria men forte;
Cede, sodisfa il Popolo,
E lo condanna a morte.
Maria che fa? se gemere
Vede l' amato Pegno
Sotto l' incarco orribile
Del duro, ed aspro legno?

Udi-

Udite: In Lei ſenſibile
Fu tanto il gran dolore,
Che dal ſuo petto in aria
Volea sbalzarne il core.
Come gli Ebrei raddoppiano
Gl' inſulti, e le catene,
In ſimil guiſa creſcono
Li ſuoi tormenti, e pene.
Dopo non lungo ſpazio,
Il bel celeſte viſo
Mira dell' Unigenito
Tutto di ſangue intriſo.
Al peſo inſopportabile
Gesù cedendo al fine,
Col volto ſuo ſantiſſimo
Cade tra bronchi, e ſpine.
Lo ſguardo pietoſiſſimo
Del Figlio in queſto iſtante
Col meſto ſguardo incontraſi
Della ſua Madre amante:
Vorrei quì la facondia,
Ch' ebbe ne' Carmi Omero,
Solo a poter deſcrivere
In parte un duol sì fiero.
Ella non sa reſiſtere
A tante pene amare,
Per cui ſi rende immobile,
Qual ſcoglio in mezzo al mare:
Vorrebbe in tali anguſtie
Porgere al Figlio aita,
Ma reſta dallo ſpaſimo
La volontà ſmarrita.

Pure

Pure l'inconſolabile
Lo ſiegue a paſſo lento,
Senza dar tregua al barbaro
Spietato ſuo tormento.
Umanità, ſe piangere
Dell' Uomo-Dio non ſai
A queſto rio ſpettacolo,
In ſen pietà non hai.
Ecco, che ſu 'l Calvario
Giunge al crudel flagello,
E s'offre al Padre in vittima
Il manſueto Agnello.
Tutta la Terra ſcuoteſi
Di Criſto al fiero ſcempio,
Il Sol s'imbruna, e miraſi
Squarciato il vel del Tempio.
Reſta la Madre eſtatica
Nel tenebroſo lutto,
E 'l caro Figlio eſanime
Guata con ciglio aſciutto;
Poichè tal ſcena lugubre
La rende oppreſſa tanto,
Che i ſenſi il moto perdono,
Nè può ſfogar col pianto.
De' manigoldi increduli
Fralla barbarie, e ſcherno,
Piega la fronte, e venera
Il gran Decreto eterno.
E al Cielo al fin volgendoſi,
Dice: L'uman riſcatto
Profetizzato adempiaſi . . .
Il Sacrificio è fatto.

IN

IN LODE
DI
S. AGOSTINO.

CANTATA.

ALlo ſpuntar dell' alba
Mentr' io ne ſtava ſu 'l Parnaſo Monte
Aſſiſo all' ombra amena
Preſſo le ſponde del Caſtalio Fonte;
Ecco ſen vien Talia
Tutta leggiadra, e vezzoſetta in viſo,
Sorgi, mi dice, in fretta,
E laſcia pur queſte contrade amiche,
Gli ameni prati, e collinette apriche;
E a Partenope bella
Or và ſenza dimora,
Ove d' AURELIO il merto
Oggi ſi eſalta, e 'l nome Suo ſi onora.
Confuſo a queſti accenti io drizzo il paſſo
Al placido Sebeto,
Senza ſaper come poteſſi alfine
In nuova guiſa celebrar le lodi
Del Taumaturgo invitto.
Dopo il lontan tragitto
Eccomi giunto al lido
Del Fiumicel, che cheto,

E ſcar-

E scarso ancor d' umori
Ei sen corre a posare in sen di Dori.
Ma che dirò fratanto?
Il dir, che da prim' anni
Fu lo stupor dell' Africane genti
A superar suoi pari
Nelle Scienze sublimi,
E' cosa troppo trita,
Anzi più volte in tal Congresso udita.
Il replicar quanto nell' alma Roma
Oprò di bello, e portentoso insieme,
Sembrami assai simile
De' Scolaretti all' usitato stile.
Se col pensier mi porto
Dell' Arno in sulla riva,
E mi pongo a cantar quanto in Milano
Diè saggio di se stesso,
Alla cetra ritrosa è la mia mano.
Quindi quel gran valore,
Che contro i Manichei spietati, e fieri
Ei dimostrò con vanto singolare
Se pur ridir volessi,
Certo con duolo atroce
Mi mancherebbe nel cantar la voce.
Se d' altri Eresiarchi
La spietata perfidia oppressa, e doma
Io pur ponessi in carta,
Certo degl' altri Vati al paragone
Inutile saria,
E potrebbe languir la Musa mia.
Se l' aspre penitenze
In estasi rapito,

Ed il rigore delle notti algenti,
Che soffriva, ridir giammai volessi,
Un tal pensier potrebbe
Uniformarsi agli altri,
Anzi neppur potrei
Recar piacere con li versi miei.
Ma bisogna una volta uscir d'impaccio.
Negl' Orti di Citera, e d'Elicona
Ho pensato di fare una Corona
Di scelti fiori, e belli,
E siano tali, e tanti
Quanti li pregi sono, e le virtudi,
Che vanta il nostro Eroe.
Con questo Serto alla mia destra alfine
Tutt' umile, e divoto
Prostrato innanzi al venerando Altare
Andrò per dargli omaggio.
Ma che! confesso il vero,
Che il mio talento apprese
Un' altra volta a misurar l' imprese.

Que-

Questi versi berneschi furono fatti dall' Autore estemporaneamente in occasione, che fu invitato dal Signor D. Costantino Lemetre a mangiare un famoso Capone mandato da sua Madre, in compagnia di D. Domenico Tata, e di D. Alessandro Nescio.

LEmetre mio Carissimo
Ti scrivo assai sincero,
Mentre tu sei quel giovane,
Che non ascondi il vero.
Tu parli da Filosofo,
Filosofo son io,
Perciò non puoi deridermi
Leggendo il foglio mio.
Non hai costume simile
A quel d' un altro amico,
Che sembra un senso mistico
Del Testamento antico.
Ho fatto sol per genio
Questa digressione;
Or basta.... E prendo a scrivere
Le lodi del Capone.
A tal Capon del Sannio,
Ristoro de' mortali,
A mensa i primi nobili
Non han Caponi eguali.
A me, che son volubile,
E nel cervello ho sale,
Tra l'altre parti tenere
Piacque il boccon dell' ale.

Don

Don Aleſſandro timido
Cercava con diletto
Furtivamente paſcerſi
Del ſaporito petto.
L'aſtuto Don Domenico
Avvezzo andar più dentro,
Laſciava ogn'altro intingolo,
E penetrava al centro.
Quantunque avea lo ſtomaco
Il benedetto Tata
Ripieno a quanti plurimi
Di fichi, e ſoppreſſata;
Pure teneva il Canchero,
Mangiando a tutta poſſa,
Qual altro can di Corſica,
Che non rifiuta l'oſſa.
Per me, buon prò gli replico
E mille volte, e mille,
E vada ſæpe, ſæpius
A conſolar ſua Fille.
Tu, che non eri eſtraneo
Nella giuliva Feſta
Sol ti poneſti a rodere
Del buon Capon la teſta.
Ma ſtai ſoggetto, e guardati,
Ti giuro in fede mia,
Che del capone il cerebro
Guaſta la fantaſia.
Lo ſo, che ſei gran Fiſico,
E nel trattar galante,
Ma, ſe non ſei ſofiſtico,
Diventerai Pedante.

Non esser tu mai l' ultimo
  A stendere la mano
  Quando ti trovi a tavola,
  Perchè la stendi invano.
Mi piace quel Proverbio,
  Che sembra alquanto arguto,
  Hoc est: ne sis famelicus,
  Ma parco, e molto astuto.
Amico mio ricordati
  Di questa scienza antica:
  Quando la vista è debole,
  Ti sia la mano amica.
Usa ciascun tal prattica
  Sol per empir la pancia,
  E con piacere l' usano
  In Inghilterra, e in Francia.
Già m' ai capito; e in grazia
  Ritorno all' argomento,
  E sodisfatto veggasi
  Appieno il mio contento.
Di Giorgio (*a*) a dir gli applausi
  Mi resta con ragione,
  Che nel pensare, e cuocere
  Non passa per Minchione.
Nel cucinar, di Grecia
  La bella usanza imita,
  Che quel Capon si celebre
  Mi fe leccar le dita.
Trovò con sommo studio
  Di Bacco un dolce umore,

Che

(a) *Era il coco di Lemetre.*

Che, ſenza dir iperbole,
Ci rallegrava il core.
E' ver, lodava Orazio
Il vino di Falerno,
Che nelli giorni rigidi
Bevea dell' aſpro verno;
Però non fu piacevole,
Nè grato ancor cotanto,
Che meritaſſe il titolo,
E di famoſo il vanto.
Ma il noſtro vin ſtomachico
Merita l' eccellenza,
Ei del Celeſte nettare
Sol' è la vera eſſenza.
Con queſto fanno i brindiſi,
Giove, e Saturno in Cielo,
Con queſto l' alma Venere
Saluta il Dio di Delo.
E viva per un ſecolo
Il noſtro Giorgio, e viva,
Meritarebbe un Cantico
Al dolce ſuon di Piva.
Ma quando fu già proſſima
Allor la notte bruna,
Si vide in Ciel riſplendere
Per noi l' argentea Luna.
Per coronare in ultimo
Tutto il piacer, che alletta,
Ci ricolmò di giubilo
La bella Viſcioletta. (*a*)

(a) *Donna giocoſa nel Teatro nuovo.*

Degno già di memoria
O giorno ſol tu ſei,
Giorno, che formi l' epoca
Fra tutti i giorni miei.

I I.

Questo Componimento su'l Suicidio fu fatto dall' Autore in una Accademia particolare per compiacenza di molti amici, ma si protesta sempre che non sia permesso affatto, e che ha parlato per ischerzo d' ingegno.

Voi, che la mia delizia
Formate, o muse amiche;
Di Pindo voi portatemi
Sulle Colline apriche.
Fate, che in me risveglisi
Un Estro pronto, e grato,
Prendendo in man la Cetera
Oltre ogni stile usato.
Da me, quantunque accoppiasi
Al suono un roco accento,
Pure vogl' io rispondere,
E fare un argomento.
Con prova evidentissima
Il Dissertante addita,
Che alcun non possa uccidersi,
E togliersi la vita.
Io gli sarò contrario,
Con dir che sia permesso
In certi casi, e provasi,
Il Suicidio istesso.
Bisogna pria premettere,
Come ciascun sostiene,

Che ſempre al ben del publico
Cede il privato bene.
Com' anche, ed è certiſſimo,
Parlandoſi di male,
Che aſſai maggior del fiſico
E' ſempre il mal morale.
Or ſe al conflitto trovaſi
Carteſio, (*a*) e 'l voglio dire,
O di tradir la Padria,
O di dover mentire;
In un cimento ſimile
Egli, che dovrà fare?
Lo dica un Metafiſico
Col fino ſuo penſare.
Mentir non deve, io replico,
In circoſtanza tale,
Perchè mentir da perfido
Sarebbe un mal morale;
Il qual, come premiſeſi,
Far non ſi deve affatto,
E chi voleſſe apponerſi
Certo ſarebbe un matto.
Dunque, che reſta al miſero
In sì fatal cimento?
O deve allora ucciderſi,
O fare un tradimento.
Atqui, fin dal principio
Diſſi, e ciaſcun ſoſtiene,

Che

(a) *E' il Signore D. Gaetano Lanzetta giovane bello, ma di baſſiſſima ſtatura, detto così per Antonomaſia.*

Che sempre al ben del publico
Cede il privato bene;
Ergo potrò conchiudere,
Che questi alfin costretto,
Col nudo brando intrepido
Deve passarsi il petto.
Ahime! morì Cartesio
Replicherò col pianto,
E canterò la nenia
Colle mie muse accanto.
Replicheranno i posteri
Dopo l'infausta morte:
Quest'è l'Eroe, che piccolo
Volle morir da forte.
Colà ne' Campi Elisii
Dopo mill'anni, e mille
Io rivedrò con giubilo
Cartesio, e la mia Fille.
La Padria in sua memoria
Gli inalzerà nel Foro
Una superba statua
Di Persico lavoro.
Ed io con geroglifici
A foggia dell'Egitto
Farò quest'Epitafio
Su 'l freddo marmo scritto.

In questo sasso con valor di Marte
Giace Cartesio il bello, il basso, il forte,
Che ammettendo il Suicidio usò quest'arte;
Prima il sostenne, e poi si diè la morte.

SULLO STESSO ARGOMENTO

SOGNO.

ERa la notte, e ſtavami
In ſeno il cor ſmarrito,
Quando in oblio dolciſſimo
Laſſo reſtai ſopito.
Che bel piacer! Sembravami
D' eſſer ne' Campi Eliſi,
Dove il diletto, e 'l genio
Non van giammai diviſi.
Chi può ridire il giubilo,
Ch' ebbi nel primo ingreſſo,
Nel riveder l' amabile,
Ma chi? Carteſio iſteſſo.
Era il gigante giovane
Veſtito in bianco ammanto,
Col ſerto oleagineo,
A Cleopatra accanto.
Coſtei, mi dice, è l' unica
Donna coſtante, e forte,
Che, per non gir di Ceſare
In man, ſi diè la morte.
Tra replicati oſſequii
A Lei con ſpirto ardente
Mi dichiarai tutt' umile
Per Cavalier ſervente.
Laſcia la foglia. E portami
Più dentro al luogo ameno,
Dove la gran delizia
Si gode a Ciel ſereno.

Fer-

Ferma, ſoggiunge, e additami
Quell' Eroine invitte,
Che ſol per pudicizia
Reſtarono trafitte.
Mira colà Lucrezia
Moglie di Collatino,
Che fu d'eſempio nobile
Al Popolo Quirino.
Forzata da Tarquinio
Colla ſua ſpada in alto,
Volle il ſuo ſen trafiggere
Dopo il crudele aſſalto.
Non lungi v'è Sofronia
Pur rinomata appieno,
Che per sfuggir Maſſenzio
Volle paſſarſi il ſeno.
Le Bizzantine Vergini
Son quelle all'altro lato,
Che al pozzo ſi buttarono
Per Mario innamorato.
Quella, che paſſa intrepida
E' d'Aquilea la Digna,
Che conoſcendo d'Attila
La volontà maligna,
Dal ſuo balcon buttandoſi
Diſſe con gran ſtupore:
Così ſi muore, o perfido,
Per non macchiar l'onore.
Ma queſte non morivano
In sì crudele iſtante,
Mi replica Carteſio,
Se allora er'io l'amante.

Del

Del bello innamoravansi,
  Che mi sfavilla in volto;
  In cui v'è d'ogni grazia
  Tutt'il piacere accolto;
Or basta. Ed inoltramoci
  Pian piano, e guarda un poco
  Quanti per amicizia
  Ebber la vita a gioco.
Questo, che viene è Antinoo,
  Che colla propia mano
  S'uccise, per accrescere
  La vita ad Adriano.
L'altro è Pomponio il celebre,
  Che offrì senza riguardo
  Il sen, quando vibravasi
  A Cajo Gracco il dardo.
Di là, sotto quel Platano
  Mosse dal rio furore
  Son quelle, che s'uccisero
  Anche per via d'amore.
V'è la famosa Porzia
  Decoro del bel Sesso,
  Che pur finì di vivere
  Al caro Bruto appresso.
Quella, che incomparabile
  Cotanto amar solea,
  E poi morì con Seneca,
  Non sai? quell'è Pompea.
L'altra, di cui Virgilio
  Narra le gesta, è Dido,
  Che si ridusse in cenere
  Pel suo Trojano infido.

Vie-

Vieni pur lieto, o Tirsio,
Il mio Cartesio adorno,
Vieni nel centro ei replica
Del placido soggiorno.
Di quel ruscello al margine
Vedi, che stanno uniti
Gli Eroi, che per la Padria
Si dimostraro arditi.
L' uno è Caton, che in Utica
Con provido consiglio
Deh vanne incontro a Cesare
Disse più volte al Figlio;
Mentr' io con cuor magnanimo
Di libertade amico
Morrò prima di giungere
In preda al mio nemico.
L' altro è l' invitto Curzio,
Che da Roman Guerriero
Buttossi alla voragine
Una col suo destriero.
Quelli, che a noi si appressano
Sono li due Fileni,
Che forti ancor morirono
Incontro ai due Cireni.
Questi con volto serio,
Che passa innanzi a noi,
E' il Greco Filopatrida,
Il primo infra gli Eroi.
Comprendi? è il gran Temistocle,
Che di valor ripieno,
Per non tradir la Grecia
Succiò l' atro veleno.

Chi

Chi può ridir la ſerie
Di tanti illuſtri e tanti
Eroi, che immortalaronſi
Con mille applauſi, e vanti?
Or non avrei la gloria
D' eſſer fra tai Campioni,
Se vane del Suicidio
Eran le mie ragioni.
Il premio, che deſtinaſi
A chi ſoſtiene il punto,
Ch' io diſſi in Accademia,
E' queſto luogo appunto.
Mentre più dir voleami
In mezzo a tanti rai
Di luce imperturbabile,
Dal ſonno io mi ſvegliai.

AL SIGNOR

D. ANTONIO CROCE,

Che aſcende al Sacerdozio

SONETTO.

QUal'altro Aronne oggi con Inni, e canto
Se Iddio ti chiama del ſuo Sagro Tempio,
ANTONIO, al grande Miniſterio Santo,
Devi ſeguir del Redentor l'eſempio.

Quella ſtola, che cingi, e bianco ammanto
Scuoter dovranno con perpetuo ſcempio
Il grave incarco della colpa, e infranto
Reſti quel laccio all' infedele, e all'empio.

Trema ſotto il tuo piè tutto l'Inferno
Nel proferir quei ſagroſanti accenti,
Quando ſcende nell'oſtia il Verbo eterno.

All'alta Dignità, che tai portenti
Opra in un punto per volèr ſuperno,
Abbaſſan l'ale i Serafini ardenti.

A Fille

IN OCCASIONE DEL SUO COMPLEANNOS

SONETTO.

PErchè tramanda il sòl doppio fulgore,
E corron lieti al mar Fiumi, e Ruscelli?
Perchè si sente il più soave odore
Da varii fiori, e son più vaghi, e belli?

Perchè d' avene al suon canta il Pastore
Portando a pascolar capre, ed agnelli?
Perchè rendono in sen brillante il core
I bei concenti di diversi augelli?

Perchè Nettun esce dall' onde fuora
Colla sua cara Teti a se d' intorno,
Ponendo in calma il salso Regno ancora?

Perchè portan le Ninfe il crine adorno?
Perchè riede del dì la bionda Aurora,
In cui mia Fille aprì le luci al giorno.

P e r

LA PARTENZA DI NICE

SONETTO.

Quando credeva di trovar ristoro
Al misero cor mio mesto, e dolente,
In riveder Colei, per cui mi moro,
Sento dirmi: è partita arditamente.

Dov'è gito il mio ben, che tanto adoro?
Rispondo per dar tregua alla mia mente;
Dove drizzò suoi passi il mio Tesoro,
Che soleva ogni dì starmi presente?

Ah, che confuso corro al monte, al piano,
E ricerco dall'onde, e dalle piante
Dov'è mia Nice? e la ricerco invano.

Alle mie voci di fedele amante
Un eco alfin risponde da lontano:
Non dubitar, che tornerà costante.

Nel giorno
del nome di Corinda
Sonetto.

Tutta ridente alla Sebezia arena
Mia Corinda gentil dal Gange fuora
Sempre ſpuntò più bella, e più ſerena
Di queſto dì la fiammeggiante Aurora.

Oggi la Terra di tripudio è piena:
I Dei fan feſta ſull' Olimpo ancora;
E gigli, e roſe in ogni piaggia amena
Spargono a larga man Pomona, e Flora.

Oggi la Dea, che in Amatunta impera
Con gli Amorini, e con le Grazie intorno
Ne và più lieta, e di ſe ſteſſa altera.

Oggi riſuona il grato tuo ſoggiorno
D'un sì bel nome, che l'età primiera
Non vide mai più fortunato giorno.

Neo-

NECDUM ETIAM CAUSÆ IRARUM, SÆVIQUE DOLORES
EXCIDERANT ANIMO..... *Virg. Æn.* 1.

SONETTO.

Oggi è quel dì, ch'io vò in Parnaso, e schianto
Dalle radici, come inutil cosa
Quella, che al biondo Nume è cara tanto
In vetta al Monte eccelsa Pianta ombrosa.

Poscia volgendo il piè verso quel canto,
Ov' è l'acqua di Pegaso famosa,
Vò mescerla, e confonderla fintanto,
Che torbida diventi, e limacciosa.

E il Serto, o Febo, che mi desti in dono,
Dalle tempia il divido, e a Te lo getto
Arido, e senza fronde a piè del Trono.

Presi per Nice di cantar diletto,
Ma dall' ingrata, e sò quel ch' io ragiono,
N'ebbi, in vece d'amor, odio, e dispetto.

ALLA FILOSOFIA

O D E.

Or che la Cetra eburnea
Prendo con dubbia mano,
Vibra le corde, Apolline,
Ma non vibrarle invano.
Tu, che ſerena e ſplendida
Tramandi i raggi tuoi,
Luce, che ineſtinguibile
T' aſcondi, e torni a noi:
Del vero incontraſtabile
Cara leggiadra figlia;
Terſo criſtallo e lucido
Il volto tuo ſomiglia.
La pena ineſorabile,
Che l'alma mia tormenta,
Deh! ceſſi, e fa che rendaſi
Per opra tua già ſpenta.
A te mi volgo, e ſupplice
Eſpongo i miei lamenti;
Porgi ſerena e placida
L'udito ai meſti accenti.
Per lungo tempo io miſero
Senza ſperare il lido,
Fui tra procelle e vortici
Scherno del flutto infido.
Dalla miſeria, e lugubre
Pianto, e ſinghiozzi oppreſſo;
Già diſperato e ſtupido
Divenni a un tempo iſteſſo;

Ver-

Vergogna e orror terribile
  Mi ſon compagni, ahi laſſo!
  E lo ſpavento ſembrami
  Scolpito in ogni ſaſſo.
I miei rimorſi formano
  Una dolente ſcena;
  Nè l'alba io vidi naſcere,
  D'un dì per me ſerena.
Eſule dalla Patria,
  E d'ogni ſpeme io privo,
  Non poſſo più reſiſtere,
  Ed ho la vita a ſchivo.
Indarno eſclamo all'aria,
  Volgendomi d'intorno,
  Chi mi ſoccorra? e piangere
  Sol debbo e notte, e giorno.
Se gli occhi al ſonno chiudere
  Io cerco un ſol momento,
  Toſto diſtolto veggomi
  Da cento larve e cento.
Que'replicati palpiti
  Figli d' un gran dolore,
  Speſſo nel ſen mi ſpezzano
  Il mio dolente core,
Pur la natura provvida
  I doni ſuoi mi vieta,
  E a danno mio rivolgeſi
  Infauſto ogni Pianeta.
Dunque n'andrò, ſe'l perfido
  Fiero deſtin rincalza,
  D'un erto Monte a perdermi
  Alla ſcoſceſa balza?

Tu che mi dasti l'essere,
Ente Supremo, Eterno,
Dimmi, che giova il vivere
In un continuo inferno?
Per me non so comprendere
Se sia la vita un bene,
Quando si deve gemere
Col piè fra le catene?
Forza non ho che superi
Il mal predominante;
Se scampo un precipizio,
Ne trovo un'altro innante.
Dirò che 'l sommo Numine
Autor di nostra vita,
Vuol che non abbia requie
L'umanità smarrita?
Ah! dove mai trasportami
Il cieco mio pensiero?
Gran Dio, perdona, e porgimi
Un lume in sen del vero.
Ma se 'l dolor mi crucia
Cotanto in strana guisa,
Meglio è che resti l'anima
Da questo fral divisa..
Ah no: Divin Principio,
Motor dell'alte Sfere,
Religion, placatevi,
A tante mie preghiere.
E a te ricorro in ultimo,
E illuminar mi dei,
Filosofia, che meriti
L'onor de' carmi miei.

Sotto de' vostri auspicj
  Io spero uscir d' impaccio,
  Mentre con tal fiducia
  Finisco il canto, e taccio.

A NICE SIMPATICA

ANACREONTICA.

Musa col plettro armonicò
Deh canta in questo istante
Quanto di bello adunasi
Nella mia Nice amante.
Oh Dio! mi fan confondere
I tanti pregi suoi,
Come fulgor, che abbagliaci
Del Sol ne' lidi Eoi.
Per me non so ripetere
Dell' innocente affetto
Il grato suo principio
Tutto scolpito in petto.
Quando cogl' occhj lucidi
Cercò mirarmi, oh Dio,
D'un tal novello genio
Si accrebbe il mio desio.
Allor cercai di sciogliermi
Dall' altre rie catene,
E sol per Nice amabile
Soffrir tormenti, e pene.
Per liberarmi subito
Del mio primiero amore
Dall' eccessiva smania
Io non provai dolore.
E nel vedermi libero
Dalla mia prima Face,
Appesi un voto a Venere,
E racquistai la pace.

Così

Così l' insopportabile
  Catena al piede intorno
  Mostra lo schiavo intrepido,
  Che strascinava un giorno.
Giacchè son giunto al termine
  Di non vedermi oppresso,
  Ad altro Oggetto nobile
  Vò consegrar me stesso.
Ma pria la bella Imagine
  Di Lei, che m' innamora
  Scolpita già nell' anima
  Dipingerò per ora.
Così scriveva Ovidio
  Per l' amor suo svelato
  Quando lo trasse, ahi misero!
  Al freddo Ponto il Fato:
Ha nel suo volto eburneo,
  Per cui già merta il vanto,
  Due pupillette tremule,
  E un porporino incanto.
Su l' ampia fronte, e candida
  Porta il bel crine ornato
  Di varj fiori, e polvere,
  Oltre ogni stile usato.
Sa proferir con grazia
  Gli suoi concordi accenti,
  E innamorati arrestano
  L' ale per l' aria i venti.
Mai non s' adira, e placida
  Volge gli suoi bei rai,
  Ed io divenni stupido
  Quando con Lei parlai.

C 4 So-

Somiglia un'altra Pallade
  Spesso tra l'odio, e l'ira,
  Che sa placar le furie
  Di chi in amor sospira.
Mi sento il cor dividere
  Quand'apre i labbri al riso,
  Ed alternato palpito
  Sento a mirarla in viso,
Nel bianco petto, e turgido
  Par che del Ciel vi sia
  In modo assai mirabile
  Tutta la Lattea via.
Del seno graziosissimo
  In me già manca l'arte,
  Solo a poter descrivere
  Quella struttura in parte.
Col piè ritondo, ed agile
  Nell' intrecciar la Danza
  Sempre si mostra intrepida,
  E l'altre Belle avanza.
Quando la man, ch' è tenera
  Con atto poi gentile
  Stende all'amante, sembrami
  A Citerea simile.
Se mai la mente adombrasi
  Dal suo legiadro volto,
  Allor confuso, e tacito
  Il suo parlare ascolto.
Così il Nocchier, che fidasi
  Troppo del Mare infido,
  Se vede il suo pericolo,
  Volge la prora al lido.

Tu

Tu puoi lodare, Apolline,
Il singolar decoro
Di Nice vezzosissima,
Per cui sospiro, e moro.
Tu, che sei Nume, e penetri
D' ogni amator, che geme
Il senso, e al cor d' un misero
Fai ritornar la speme;
Ah per pietà disvelami
Se mai la Bella amata
Mostra l' affetto in publico,
E da lontano è ingrata.
Che se superba, e rigida
Mostrarsi a me presume,
Io chiamerò dell' Indie
Alla vendetta il Nume.
O pur nell' onde rapide,
Vinto da gelosia,
Mi butterò frenetico
Per la Fanciulla mia.
Ah nò; t' inganni, e placati
Il biondo Dio mi dice;
Nò, non fu mai volubile
La tua sincera Nice.
Ella con cuor benefico
Gode di starti a lato,
O corri alla Numidia,
O pure al Mar gelato.
Ne' luoghi inaccessibili
D' inospita Marina,
O sia su 'l freddo Caucaso
Sempre l' avrai vicina.

E cercherà ſollecita,
Senza verun ritegno;
Sulla tua man d'imprimere
D'amore un dolce pegno.
Non dubitar, ſe furono
Vane ſinor le cure,
Che a' colpi annoſa rovere
Cede d'aſſidua ſcure.

Que-

Questa lettera bernesca fu fatta dall' Autore a D. Costantino Lemetre suo amico, che rattrovavasi in Lupara sua Padria in Contado di Molise.

INvan t' opponi Arpocrate:
  Non posso star più cheto,
  Dopo una lunga smania
  Mal soffro il tuo divieto.
Parlar non voglio Ebraico,
  Latino, o pur Francese,
  Ma chiaro, e intelligibile
  All' uso del Paese.
Devo nel mio Proemio
  Mostrare un gran contento,
  Che tu giungesti in Padria
  Senza verun tormento.
Non voglio quì ripetere
  Li complimenti, e poi
  Le sacre cerimonie
  Fatte ai parenti tuoi.
Sarebbe ancora inutile
  Ridire i dolci amplessi,
  Dopo l' entrata publica,
  Dati agli amici istessi.
Quell'aria tua Socratica
  Spaventa a primo aspetto,
  Ma poi tutt' al contrario
  Si vede in te l' effetto.
Un vero testimonio
  Del tuo costume io sono;

A te gli Dei concessero
Ogni virtude in dono.
La forza incomprensibile,
Che Simpatia si appella,
Ci lega, e l'amicizia
In noi divien più bella.
Freme perciò vedendoci
L'invidia uniti insieme,
Ma non potrà dividerci
Insino all'ore estreme.
E ne' futuri secoli
Con meraviglia ancora
Saranno inseparabili
I nostri nomi ognora.
Dunque sii lieto, e affidati
A' mammalucchi intorno
Con gran piacere, e giubilo
Nel grato tuo Soggiorno.
Vorrei sentir le frottole,
Che tu racconti ardito,
O l'alterata favola
Dopo da me partito.
Siegui la tua Proserpina
Col brando ignudo, o folle,
Fin dove Monpelusio (a)
La vetta in alto estolle.
Ivi su l'erbe tenere,
Quantunque il guardo hai losco,
Po-

(a) *Questo è un monte tra Guardialfiera, e Lupara, dove inseguì colla spada il Lemetre la sua Villanella innamorata.*

Potrai goder di Venere
  In fra l'orror del bosco.
E' troppo necessaria
  Per dar cotesti passi
  La scienza Geografica
  Delli Paesi Bassi
So ben, che in tal materia
  Non sei versato affatto,
  Onde trovar la regola
  Non puoi del primo estratto,
Solo sai far la Scimia
  Colle tue zampe in moto;
  La Grotta poi Cimeria
  Per te l'è nome ignoto.
Potrebbe Don Matteolo (*a*)
  Nell'arte astuto, e fino
  Solo col verbo Capio
  Spiegarti un tal latino,
Col raro suo specifico
  Di magiche parole
  Converte l'acqua in felice,
  E arresta il corso al Sole.
Or di colui fidandoti,
  Il genio tuo rinova,
  Così Monton di Frigia
  Tu diverrai per prova.
Or basta.... Io non t'invidio,
  Mentre men vò soletto,
  Guatando per Posilipo
  Di Nice il vago aspetto.

Tra

(a) *E' un Prete suo Concittadino, che professa magia bianca.*

Tra le Colline floride
  Lieto rivolgo il paſſo,
  Laddove l' onda tremula
  Scherza tra ſaſſo, e ſaſſo.
Quella ſu 'l Cocchio fervido
  Ne va ſuperba, e ſente
  Piacere ineſplicabile
  Col Cavalier Servente.
Queſt' altra il paſſo accelera
  Preſſo il ſuo caro amante,
  E or quindi, or quinci intrepida
  Cerca drizzar le piante.
A gara poi ſi affollano
  Mille Amatori, e mille,
  E al caro ben rivolgono
  Le languide pupille.
Non veggo un guardo torbido,
  Che il guardo tuo ſomiglia,
  Quando all' amata Silvia
  Volgevi un dì le ciglia.
Io già conchiudo, e ſpaſſati
  Con ruſtical diletto;
  Vivi felice, e ſtringoti
  Ben mille volte al petto.

CA-

CARATTERISTICA DELLA SIGNORA D. R. C.

OR che mi accingo a ſcrivere
Di bella Roſa il vanto,
Deh vieni, Euterpe, e aſsiſtami
Colla tua Cetra al canto.
Non far, che gli alti encomj
Io decantaſſi invano,
Ma tu dovrai diriggere
La mia ritroſa mano.
Tuffando nel Caſtalio
Le labbra inaridite,
Fa che la mente accendaſi
Di rime pronte, e ardite.
Vanta ſu'l bel principio
Un natural contegno,
E moſtra aſſai mirabile
Un elevato ingegno.
Tutti ugualmente accogliere
Cerca per ſuo coſtume,
E in Lei per ciò con gloria
Creſce maggiore il lume.
Ella non ſa mai fingere,
O colorire il vero,
Ed è ſempre immutabile
Quel ſuo parlar ſincero.
Conoſce, e ſa comprendere
D'un uom la finta idea,
Per cui deteſta il vizio
Della doppiezza rea.

Di-

Dimoſtra un genio nobile
  In qualſiſia congreſſo,
  Ed il ſuo cuor magnanimo
  E' ſempremai l'iſteſſo.
In mente ſua non domina
  Baſſo penſiero, o vile;
  Anzi la rende amabile
  Quel ſuo trattar gentile.
Oh come in Lei riſplendono
  Tutte le Grazie unite,
  E queſte ognora rendono
  Le ſue virtù gradite.
Diventa ineſorabile,
  E non è coſa ad arte,
  Per chi voleſſe offenderla,
  E minacciando parte.
Ama la ſolitudine
  Quando dal duolo è vinta,
  E porta allor la ſmania
  Nel volto ſuo dipinta.
Se poi dà nelle furie,
  Con paleſar lo sdegno,
  Toſto quell' ira modera,
  E dà di pace un ſegno.
E' ver, la donna ſtabile
  Non è di ſua natura,
  Or corrucciata, or placida
  Di luſingar procura.
Ella però non merita
  Tal vergognoſa taccia;
  Mentre l' inganno abomina,
  E l' oneſtade abbraccia.

Raſ-

Raſſembra un'altra Pallade
  Col minacciante viso,
  E la marina Tetide
  Quand'apre i labbri al riſo.
Se la ſua lingua ſcioglieſi
  Al canto luſinghiero,
  Allor gli accenti armonici
  Mertan l'onor primiero.
Così la pena mitiga
  Per quanto è lungo il giorno
  La forte Donna, e ſavia
  Nel grato ſuo ſoggiorno.
Forte così Penelope
  Non fu mentr'ella viſſe,
  Dopo il Trojano eccidio,
  Priva del caro Uliſſe.
Se aveſſi il plettro Aonio,
  Cinto d'alloro il crine,
  Potrei l'Anacreontica
  Meglio condurre al fine.
Quel raro ſuo carattere
  Non ſi comprende appieno;
  Qualunque ſia, lo venera
  Il Paſtorel Sileno.

ALLA SIGNORA CELESTE COLTELLINI

SONETTO.

P Er accrescere in Ciel nuovo splendore
Una Diva a formar Giove s'accinse,
E quanto di beltà, senno, e valore
Diviso era tra Numi in Lei ristrinse.

Oltre i doni dell'alma, un nobil core
Le diede, e di lassù l'onor s'estinse:
Talchè n'ebbero i Dei scorno, e rossore
E Giove istesso di rossor si tinse.

Ma per togliere alfin d'invidia, e risse
Questa nuova cagion, da' Regni suoi
Giove la Diva allontanar prefisse.

Per delizia comun volle dipoi,
Che sulla Terra ad abitar venisse
Tal Celeste beltà sempre tra Noi.

AL

AL MERITO DELLA SIGNORA CATE- RINA FIORENTINI

SONETTO.

MUse, cantaste, è ver, per altro oggetto,
Ma fu poco gradito il vostro Canto;
Ripigliate la Cetra con diletto
A celebrar d'un' altra Ninfa il vanto.

Chi fia Costei, che nel suo vago aspetto
Tanta beltà racchiude, e pregio tanto?
E' CATERINA, oh Dio! che in ogni petto
Desta l' amore, e un lusinghiero incanto.

Cantate pure dell' invidia a fronte,
Come esprime le note, ancorchè astruse
E sian le lodi sue ben chiare e conte.

Restino l' altrui menti alfin confuse,
E la Fama ne corra al piano, al Monte;
Piu non cerco da voi.... Silenzio o Muse.

ALLA INCOMPARABILE SIGNORA GA-
BRIELLA TAGLIAFERRI-RIZZOLI,

Fu prima Buffa nel Teatro de' Fiorentini

SONETTO.

D'Oneſtà, di bellezza ampio teſoro
In don ti diero le propizie Stelle
O GABRIELLA, e fin dall' Indo al Moro
La Fama andrà di tue virtù sì belle.

Tutte le Ninfe del Sebezio Coro
Ti porgeranno riſpettoſe Ancelle
Una Ghirlanda d'immortale alloro,
E d'olezzanti ancor roſe novelle.

Così diſſer le Muſe; e il Genio intanto
Dell' armonia, che regna in queſte Arene
Attonito rimaſe al tuo bel canto.

E volgendo lo ſguardo in ſulle Scene,
Diſſe: Al tuo nò, non ebbe eguale il vanto
Il Teatro di Roma, o quel di Atene,

SO-

AL MERITO INCOMPARABILE DELLA SIGNORA SUSANNA MARANESI

Fu prima Donna Seria nel Real Teatro del Fondo di Soparazione

SONETTO.

EBbero, è ver, Cartago, ed anche Atene
Emule sempre alla Città Latina
Cantatrici famose in sulle Scene,
Con arte troppo rara, e pellegrina.

Grato è il concento ancor delle Sirene
Per la placida, e cheta onda Marina,
Laddove bagna le felici arene
Sì dolcemente in sen di Mergellina.

Oggi sciogliendo poi SUSANNA al canto
Le labbra con quel vezzo lusinghiero,
Resta oscurato ogni altro pregio, e vanto.

Quindi in sentirla, non si offenda il vero;
Tacciano pure a quel suo dolce incanto
Roma, Cartago, Atene, il Mondo intero.

ALLA GRAZIOSISSIMA SIGNORA GELTRUDE ABLASCHERIN ROSSI,

Fu prima ballerina nel Real Teattro di S. Carlo

SONETTO.

UN'altra Donna sì vezzosa, e snella,
Che Te somigli nella Danza in parte,
O favorita da propizia Stella,
Non mai produsse la natura, o l' arte.

Tu col tuo gesto esprimi ogni favella,
A Te le grazie il Ciel dona, e comparte;
Tu sulle Scene, oh Dio! Tu sei pur quella,
Da cui la leggiadria non si diparte.

Hai tu sola Geltrude il viso adorno
Capace a suscitar nuove faville
In chi ti guarda, o a Te si aggira intorno.

Gli alterni raggi delle tue pupille
Son quell'istessi, che Deidamia un giorno
Vibrava in faccia al valoroso Achille.

Per

PER LA MASCHERA RAPPRESENTANTE

IL RITORNO DI GIASONE

Dalla conquista del Vello d' Oro

ANACREONTICA.

Lieto qual mai spettacolo,
Che spinge il guardo è questo,
Lasciando, o mia Partenope,
Ogni pensier funesto?
Ah sì comprendo. Ammirasi
Di Frisso il Vello d'Oro,
Reso cotanto celebre
Fin dal Mar Indo al Moro.
Al sommo Giove Olimpico
Ei consagrato stava,
E il Fiore della Grecia
D' averlo invan tentava.
Armati in sua custodia
Eran due Tori, e 'l Drago:
Di sì grand' opra, o Colchide,
Questa è ben degna immago.
Medea con arte magica
Scuopre a Giason la via,
E in conquistarlo additagli
L' Arcano ancor qual sia.
I Colchi, e i Mini ammirano
La Nobile contesa,
Vano stimando, e inutile
L' ardir nell' alta impresa.

Ma che! Giaſone in opera
Ponendo il noto incanto,
E rende i Tori docili,
E ne riporta il vanto.
Non più d'intorno l'aere
Col ſuo putente fiato
Infetta il Drago orribile
D'atro veleno armato.
Già la conquiſta celebre
Dell'aureo Vello ottiene,
E con Medea poi ſtringonſi
Le amabili catene.
Viva Giaſon ripetono
In eco il piano, e 'l Monte,
E all'eco poi riſpondono
Il mare, il fiume, e 'l fonte.
Quindi con gli Argonauti,
Da tante gioje aſſorto,
Al ſuo Naviglio affidaſi
Per ricondurſi in porto.
Un tal ritorno fingeſi
Da Compagnia Giuliva
Colla ſuperba maſchera
Tra mille applauſi, e viva.
Ma più ſi rende ſplendido
Dal mio Monarca invitto
Un tal Drappello nobile
Nell'ideal tragitto.
Giove ſoggiunge placido
Sull'alta via del tuono:
Ora a Minerva diaſi
In conſagrato dono.

Tu

Tu Carolina d' Austria
D' ogni virtù ripiena
Sei la Minerva amabile
Della Sebezia Arena.
A Te divoti i Popoli
Braman mill' anni ognora
Da questo lido, e credimi,
Sino all' opposta Aurora.
Con nodo indissolubile
Con te sia sempre unito
Fernando il prode, il Savio,
Clemente al par di Tito.
Sia sempre il Ciel propizio
Su la Regal Famiglia,
Che a voi ne' fatti Eroici
Con gran stupor somiglia;
Dalla grandezza restano
Di già confusi i lumi:
Che vi si dia sol replico,
Felicità dai Numi.

LA

LA LIBERTA' A NICE.

CANZONETTA.

I.

GRazie al tuo Cor geloſo,
Grazie a' diſpetti tuoi,
Già, Nice, ogn' un di noi
Ritorna in libertà.

Tu riedi al tuo ripoſo,
Io torno alla mia pace,
Nè mai la noſtra face
Più ſi raccenderà.

II.

Un' altra Ninfa accanto
Speſſo dal prato al Monte,
Al margine d'un fonte
Fedele io porterò.

A Lei rivolgo il Canto,
A Lei conſagro il core,
E in tal novello amore
Coſtante a Lei ſarò.

III.

Pena per Te non ſento,
L'affetto tuo non curo,

An-

Anzi fuggir procuro
Sempre lontan da Te.

Oh quanto in ver mi pento
D'averti un giorno amata,
Perchè nascesti ingrata,
E ingrata sol per me.

IV.

Spesso ti lessi in volto
Quant' ai nascosto in petto;
Tutto quel finto affetto
Mi fu palese un dì.

Allor da' lacci sciolto
Tosto il mio cor si vide;
Dotto Amator decide
La lite ogn' or così.

V.

Credi di darmi pena
Quando tranquilla è l'onda,
Ver la Sicana Sponda
Cominci a sospirar?

Ma che! La mia Catena
Ti lascio infranta al piede,
E serve di mercede
Al finto tuo parlar.

VI.

VI.

So ben, che ſpargo invano
  Le mie querele al vento,
  Ma pur del mio tormento
  Spero trovar pietà.

Spero, che un' altra mano
  Stringa la deſtra mia,
  Furor di geloſia
  Queſto per Te ſarà.

VII.

Nel tuo penſier prevale
  Solo l' incendio antico,
  Ogn' altro amor nemico
  Fu ſempre al tuo penſier.

Il mio novello ſtrale
  Non ha colpito a ſegno,
  E di tacer lo ſdegno
  Conviene al mio dover.

VIII.

Ritrova in Te l' impero
  Solo l' antico amante
  Che ad altra Donna innante
  Gradito mai non fu.

Quin-

Quindi non sai, che fiero
Porta l' inganno appresso,
E quell' inganno istesso,
Che non conosci Tu.

IX.

Siegui, che a me non spiace,
Anzi contento io sono,
Di Te più non ragiono,
Nè parlo più di Te.

Troppo mi alletta, e piace
Un' altra Ninfa, e quella
Non è di Te men bella,
E sì crudel non è.

X.

Senti alla fine, o Nice,
E apprendi i detti miei,
Io t' odio, perchè sei
Piena d' infedeltà.

Ti lascio, ingannatrice,
Barbara, ingrata, addio;
Ma un dì del pianto mio
Vendetta il Ciel farà.

FILENO INVITA FILLE ALLA CAMPAGNA.

ANACREONTICA.

LAſcia una volta, o Fillide,
  Il tuo paterno tetto,
  Vieni alla Villa, e credimi,
  Che avrai maggior diletto.
Sai, che il penſier domeſtico
  Diſturba un' alma amante,
  Anzi la rende varia,
  Ingrata, ed incoſtante.
Vieni mia bella, e ceſſino
  Le cure tue nemiche,
  Vieni a goder ſollecita
  Queſte campagne apriche.
Tu quì vedrai, che ſcherzano
  Tra i mattutini albori
  D' un ruſcelletto al margine
  Speſſo Favonio, e Clori.
La Paſtorella ſemplice
  Veſtita in bianco ammanto
  D' avene al ſuon dolciſſimo
  Apre la labbra al canto.
Le graziosette Oreadi
  In modo aſſai giocoſo
  Giuliva danza intrecciano
  Sul praticello erboſo.
In lontananza miraſi
  Il mar, che increſpa l' onda

Sem·

Sempre tranquillo, e placido
Dall' una all' altra Sponda.
E tu mia bella Fillide
Col biondo crine ornato
Non volgi il paſſo celere
Con altre Ninfe al prato?
Ma già ſen viene. Il roſeo
Splendore, ed il ſorriſo
Oh quante grazie accreſcano
Al ſuo leggiadro viſo.
Il portamento nobile
Ciaſcun ſtupito ammira,
Ciaſcun con ciglio languido
Verſo di Lei ſoſpira.
Ecco s' aſſide intrepida
Sotto d' un verde Faggio,
Dove non giunge, o penetra
Del Sole il caldo raggio.
Mentre la voce armonica
Scioglie con dolci accenti,
Arreſtan l' ale in aria
Innamorati i venti.
Se ſpira intorno il Zeffiro,
Le dice in ſua favella:
Tu ſola, o Fille amabile
Sei la più vaga, e bella.
Gli augei canori, e varii
Cantando a Lei d' appreſſo,
Un' armonia piacevole
Forman nel tempo iſteſſo.
Un grato odor tramandano,
Dove la bella ſiede,

I gi-

I gigli; e un rio, che mormora
Le và lambendo il piede.
Vaga ghirlanda intrecciano
Di rose, e d'altri fiori,
E le sue tempia cingono
Le Ninfe, ed i Pastori.
Colma così di giubilo
Ne và dal piano al monte,
E gode ancor di correre
Lieta a specchiarsi al Fonte.
Di bei giacinti tremuli
Adorna il bianco seno,
Ed alla destra affidasi
Del caro suo Fileno.
Amore in petto accendano
Le dolci sue parole,
E di Parigi adattasi
Ad emular le Scuole.
Somiglia l'alma Venere
Nel grato suo soggiorno,
Quando di Cinto aggirasi
Alle Colline intorno.
Alfin la notte ingombera
Con il suo fosco velo
La terra, e torna Cintia
A comparir sul Cielo.
All' altrui sguardo involasi
Fillide, e per costume
Di riposare affrettasi
Sull' oziose piume.

SO-

SONETTO.

Corsi sdegnato al Tribunal d' Amore
Per accusar d' infedeltà Colei,
Che, dopo avermi lacerato il core,
Si compiaceva degli affanni miei.

Appena entrato palesai l' ardore,
Per cui la mia ragion quasi perdei;
Quindi soggiunsi: del mio fier dolore
M' è testimonio il Ciel, lo sanno i Dei.

Allora il Nume al ricco Soglio assiso
Taci, non dubitar, serena il ciglio
Disse, volgendo a me benigno il viso:

Per liberarti dal fatal periglio,
E per cangiar la tua mestizia in riso;
Di lasciarla per sempre io ti consiglio.

SONETTO.

Miſero me! qual fiero peſo io ſento
Dell' aſpra, ed inſoffribile catena,
Con cui legommi il piè per mio tormento
L'incantatrice un dì vaga Sirena.

Io non credeva, che ſpargeſſi al vento
Tante querele a mitigar la pena,
E che cangiaſſe aſpetto il mio contento
Verſo Colei, che ſol mi guarda appena.

Che ti feci crudele, ingrata ſorte,
Che dovunque mi aggiro, e drizzo il paſſo
Sempre mi fai trovar nuove ritorte?

Il cordoglio maggiore è quando, ahi laſſo!
Vorrei moſtrarmi innanzi a Lei più forte,
Allor divento muto, e ſon di ſaſſo.

NEL GIORNO DEL NOME DELLA SIGNORA . . . .

SONETTO.

SUrse lieta dal mar la bionda Aurora
 Di quel felice, e fortunato giorno,
 Che ti diede, Amarilli, il nome allora
 Quando apparve Lucina al tuo Soggiorno.

Propizio, e grato il Ciel mostrossi ancora
 Li suoi doni spargendo a Te d' intorno;
 Perciò con fasto il merto tuo si onora,
 E del livore, e dell' invidia a scorno.

Tanto ti favorì l' amica stella,
 Che destan meraviglia i pregi tuoi
 Alla vetusta, ed all' età novella.

Quindi di questo dì ritorni a noi
 Sempre l'alba a spuntar serena, e bella
 Per cento lustri dalli lidi Eoi.

ALLA MIA NICE

SONETTO.

GRrecia t' accheta . E più non rammentarmi
L' Elena tua , per cui di ſangue pieni
Corſero e Xanto , e Simoenta , e vieni
A mirar Lei , che ſeppe innamorarmi .

Mira quel labbro , onde ſoavi carmi
Eſcon di fede , e di virtù ripieni ,
Mira de' rai quei fulgidi baleni ,
Onde gli Aſtri , ed il Sol vinto già parmi .

Mira quel Seno ; è quello d' Ebe , in cui
Giove lo ſguardo un dì fiſſar ſolea
Per riſtorarſi dagli affanni ſui .

Queſta rara beltà dove ſi crea?
Ah , che oſcurando tutti i pregi altrui ,
Non ſaprei dir , s' ella è mortale , o Dea .

MA-

. . . MANET ALTA MENTE REPOSTUM
JUDICIUM PARIDIS, SPRETÆQUE INJURIA FORMÆ.
Virg. Æn. I.

SONETTO.

VIeni, mi diſſe, alla mia Regia un giorno
Il Dio d' Amor colla faretra a lato,
E ſcegli a tuo piacere in quel ſoggiorno
Fra tante Ninfe il più bel viſo amato.

Timido entrai: quando mi viddi intorno
Silvia, che aveva il biondo crine ornato
Di varii fiori, e nel vederla, a ſcorno
Ebbi quel brio, che forſe ad altri è grato.

Quindi ſi avanza leggiadretta, e ſnella
Fille, che allaccia degli amanti il core,
Ma fu nojoſa, e a me non parve bella.

Poi vedendo venir col ſuo ſplendore
Al roſeo viſo, oh Dio, la mia Nigella,
Queſta mi piacque, e in sen deſtommi amore.

IN OCCASIONE D' UN' ACCADEMIA FATTA A POSILIPO VICINO AL SEPOLCRO DI SANAZZARO

SONETTO.

CAnta talun d'Alcide in gonna avvolto
Il bel piacer fralle Meonie Ancelle;
Questi del pio Trojan da Dido accolto
Narra il destin, l'amor, le rie procelle.

Della Diva di Cipro il vago volto,
La faretra del Figlio, e le facelle
Canta quell' altro forsennato e stolto,
E chi del Ciel le luminose Stelle.

Di tante Cetre al dolce suono eletto,
Di tanti Vati al nobil pregio, e vanto
L' Aonio ardor mi si risveglia in petto.

Cantar vorrei .....Ma già mi veggo accanto
L'ombra del Sanazzaro in torvo aspetto,
Che m' atterrisce, e mi disturba il canto.

IN

IN OCCASIONE, CHE TORNO' DA ROMA IL PRINCIPINO DI S. LORENZO

SONETTO.

Dunque, Signor, fia vero? Alfin lasciasti
Il biondo Tebro, e la Tarpea pendice,
E tutto lieto a vagheggiar tornasti
Le amene piagge al padrio suol felice.

Pieno di gloria, e inusitati fasti
N'andrai pel tuo gran merto, e mel predice
Senza lusinga il cor, mentre cercasti
Uguagliare in virtù la Genitrice.

Il nome tuo si renderà palese,
L'orme degli Avi tuoi seguendo ancora
Col senno, col valore, e colle imprese.

Quindi la Fama sentirassi ognora
Di Te, Prence gentil, savio, e cortese,
Correr da questa infino all'altra Aurora.

IN OCCASIONE D' UN' ACCADEMIA FATTA A POSILIPO VICINO AL SEPOLCRO DI SANAZZARO

SONETTO.

CAnta talun d'Alcide in gonna avvolto
Il bel piacer fralle Meonie Ancelle;
Questi del pio Trojan da Dido accolto
Narra il destin, l' amor, le rie procelle.

Della Diva di Cipro il vago volto,
La faretra del Figlio, e le facelle
Canta quell' altro forsennato e stolto,
E chi del Ciel le luminose Stelle.

Di tante Cetre al dolce suono eletto,
Di tanti Vati al nobil pregio, e vanto
L' Aonio ardor mi si risveglia in petto.

Cantar vorrei .....Ma già mi veggo accanto
L'ombra del Sanazzaro in torvo aspetto,
Che m' atterrisce, e mi disturba il canto.

IN

IN OCCASIONE, CHE TORNO' DA ROMA IL PRINCIPINO DI S. LORENZO

SONETTO.

DUnque, Signor, fia vero? Alfin lasciasti
Il biondo Tebro, e la Tarpea pendice,
E tutto lieto a vagheggiar tornasti
Le amene piagge al padrio suol felice.

Pieno di gloria; e inusitati fasti
N'andrai pel tuo gran merto, e mel predice
Senza lusinga il cor, mentre cercasti
Uguagliare in virtù la Genitrice.

Il nome tuo si renderà palese,
L'orme degli Avi tuoi seguendo ancora
Col senno, col valore, e colle imprese.

Quindi la Fama sentirassi ognora
Di Te, Prence gentil, savio, e cortese,
Correr da questa infino all'altra Aurora.

AD UN CERTO DOTTORE, CHE VOLEVA A FORZA FAR DA POETA

SONETTO.

DEll' Anticaglia tu Dottor di Lex,
Che non diſtingui ancor tenebre, e lux,
Delli Poeti ſei l' ultima fex,
E de' Somari poi ſupremo Dux,

Deh torna in Villa a paſcolare il grex
Fantaſtico, che ſei, teſta di nux,
In altro caſo ſoffrirai la nex
Qual mal Ladrone su d' un' aſpra crux.

Di che genere ſia non ſai la lix
Con ſtudio di tant' anni e giorno, e nox,
E ſei più freddo dell' iſteſſa nix.

Io ti farei ſenza pietade mox
A fuoco lento d' una nera pix
Tutto arroſtire, ed eſalar la vox.

SI

SI DESCRIVE L'UNIVERSAL CONTENTO NEL GIORNO DEL NOME DELLA SIGNORA N.N.

DEl memorabile
Tuo nome il giorno
O Donna amabile
Già fè ritorno:
Perciò più lucida
Spuntò l'Aurora;
E assai scintillano
Le Stelle ancora.
Febo col roseo
Cocchio lucente
Si avanza, e mirasi
Più risplendente.
La Luna argentea
Sembra più bella;
Più chiara sfolgora
Ogn'altra stella.
Oggi s' infiorano
Oltre l' usato,
E odor tramandano
Il Colle, e 'l prato.
Oh come mormora
Con l' onde chiare
Il Rio, che placido
Sen riede al Mare.
In petto destano
Un dolce incanto

Gli augei, che formano
Sì grato il canto.
Le Ninfe portano
D' alloro in fronte
Il Serto, e corrono
Dal piano al monte.
S' odan ripetere
I lieti evviva
Da un Eco Armonico
Del mare in riva.
Riſtora il Zeffiro,
Che dolcemente
Speſſo per l' aere
Spirar ſi ſente.
Bagnando il margine
Tranquillo, e cheto
Al Mar ſi ſcarica
Anche il Sebeto.
Le Muſe intrecciano
Danza giuliva
Con le tre Grazie
Al ſuon di piva.
Oh che letizia!
Oh che contento!
Da tanto giubilo
Rapir mi ſento.
I Dei ſi veggono
Anche su l' Etra,
Tal dì che notano
Con bianca pietra.
Tal viſta inſolita
Rallegra il core,

Nè

Nè può nasconderſi
L' immenſo amore.
D' un dì sì celebre
Con gran decoro
Le lodi giungono
Da l' Indo al Moro.
E quindi affrettaſi
Lode ſimile
Paſſar più celere
Da Battro a Tile.
Per molti ſecoli
Ritorni a noi
Tal giorno a naſcere
Da' lidi Eoi.
Queſt' è l' augurio
Da me predetto,
E a te lo replico
Con grande affetto.
D' un cor sì nobile
Giacchè Tu ſei,
Accogli placida
Tai voti miei.

A NI-

A NICE

NIce, il celarti è vano
L' interno del mio core;
Presto si scuopre amore
Quando ha ferito un sen.
Or se convien, ch' io t' ami
Da te mio bene aspetto,
Se non lo stesso affetto,
Qualche pietade almen.
Poco ti costa un riso,
Poco ti costa un vezzo,
A così poco prezzo
Fedele io ti sarò.
Da un guardo tuo loquace
Basta, ch' io sia distinto,
O sia sincero, o finto,
Contento io viverò.
Permetterai talvolta,
Ch' io non imprima invano
Sulla tua bianca mano
Un bacio passaggier.
Di furto il tuo bel piede
Non toccherò giammai;
In questo ogn' or stimai
Un languido piacer.
Così l'amor solea
Spiegar la gente antica,

Mer-

Mercè di moda amica;
  Or non si fa così.
Chiaro si dice: *Io t' amo*,
  Non più s' aspettan gli anni;
  E gli amorosi affanni
  Durano pochi dì.
Col tuo ventaglio il volto
  Mi coprirai talora;
  Qualche secreto allora
  Fingendo susurrar.
Così ... Che dici? .... Io spero ...
  Forse ... Potresti ... Oh Dio!
  Il fido affetto mio
  In parte compensar.
Oh quante volte io vidi
  In sì felice istante
  Più d' un acceso amante
  Aver benigno amor.
Non ardirò per questo
  Inutilmente altero
  Tutto vantar l' impero
  Sul tuo pietoso cor.
Conosco ben, che molti
  Compagni ho nell' amore,
  Che con eguale ardore
  Sospirano per Te.
Accetterò, se vuoi,
  Anche un rivale accanto,
  Ma non rivale tanto,
  Che ottenga più di me.
So, che sospiri, e piangi
  Leggendo spesso il foglio

Di

Di chi, ſpiegar non voglio,
  Che tu m' intendi già.
Comprendo dal tuo volto
  Tutta l' antica face,
  Coſa, che a me diſpiace,
  E l'alma mia lo sà.
A queſti patti, o bella
  T' offro il mio core in dono,
  Ma dei ſaper, ch' io ſono
  Filoſofo amator.
Qual degli affetti miei
  La libertà mi piace,
  Laſcio tal volta in pace
  Colei, che adoro ancor.
Se più diceſſi, o Nice,
  Forſe direi di meno,
  Mi ſon ſpiegato appieno,
  So, che non ſei crudel.
All' amor mio per ora
  Ti chiedo un premio oneſto,
  La cura poi del reſto
  Prenda pietoso il Ciel.

LA

LA GELOSIA

A NICE,

O Sacra Dea, degli uomini
Amica, e di natura,
Pace, che sei de' miseri
La più diletta cura;
Or che gli sguardi torbidi
Rivolge a me sdegnosa
Nice, che torna ad essere
Dell' amor mio gelosa;
Deh quel furor, che l' agita,
Dal sen dell' Idol mio
Caccia pietosa, e donalo
A un rigoroso oblio.
E te, che 'l Fabro d' Etna
Nelle fumanti soglie
Al faticar de' Ciclopi
Tralle sue braccia accoglie;
Se 'l figlio mai dell' Araba
Mirra, d' amor t' accese,
Se mai timor di perderlo
Gelido il cuor ti rese;
Ah! questi accenti teneri
Fa ch' io non segni invano,
Mentre m' accingo a scriverli
Reggi la dubbia mano.
Nice, che sei nell' intimo
Dell' alma mia scolpita,

Per cui già presso al termine
Ridotta è la mia vita.
Forse agli affetti, e al candido
Amor, che a Te donai,
Che sei la mia delizia
Non conoscete assai?
Le cure mie sollecite,
Che ti ho mostrato ogni ora,
Che nel mio cor sei l' unica,
Non t' hanno detto ancora?
Forse talor, se mirati
Uomo, o gentile, o incolto,
La fredda furia pallida
Non mi ravvisi in volto?
Dunque, a che mai ti turbano
Vani sospetti il seno?
Gli errori miei disvelami,
Dimmi il mio fallo almeno.
Pria su gl' incolti frutici
Germoglieranno i gigli,
Che un Amator volubile
La fede mia somigli.
Pago sarò di vivere
Nel tuo bel cuore oscuro,
Finche cessar non vedoti
Di credermi spergiuro.
Come violetta languida,
Che per notturna brina
Tutta racchiusa, ed umile
Al suol natio s' inchina.
Mesta così ti rendono
Le smanie tue gelose,

Che

Che al tuo bel volto involano
L' invidiate rose.
Son tanti alfin gl' incommodi,
Onde la vita è cinta,
Tante passioni han gl' uomini,
Da cui natura è vinta;
Senza che più ne sognino
I semplici mortali,
Che di Pandora accrescano
Al vaso infausto i mali,
Ah non voler, che restino
I voti miei negletti,
Torna tranquilla, e modera
L' inutili sospetti.
Se non vedrò tue lagrime
Figlie d' ingiusto duolo,
Mè non vedrai sì facile
Star taciturno, e solo.
Anzi avverrà, che placido
Udir mi veda i pianti
Delle tradite Femmine,
Degl' infelici amanti.
Come villan, se Borea
Vede lontan da Lui,
Mira più lieto il turbine
Sulle Campagne altrui.

SULLE STRAVAGANZE D'UN CERTO SIGNOR DOTTORE

O D E.

L'Abbandonata Cetera
Sospesa al verde alloro
A concentar ripigliasi
Con nuove corde d'oro.
Non canterò la gloria,
Che riportò con viva
Il Comandante Annibale
Del Trasimeno in riva.
Con stil bensì piacevole,
Senza sperarne il vanto,
Il mio gentil Marforio
Voglio lodar col canto.
Amici miei carissimi
Io vi racconto il vero,
Là nel Cafè del Nunzio
Questi mostrossi altiero.
Volea su'l bel principio
Con il suo brando in alto
Giove ferir sù l'Etere
Con disperato assalto.
Del Cielo Planetario
Gran parte, e l'Orse Algenti
Vanta saper descrivere
Con suoi toscani accenti;
Anzi la Zona Torrida,
Dove il calor prevale,

Mo

Moſtrò con nuova Fiſica
Eſſere un' Arſenale;
Dove li venti aggironſi
Con vortici ſonori,
E quindi il caldo portano
Seco per l' aria fuori.
La ſua gran Matematica
Difende, e moſtra in carte,
Che i punti Zenoniſtici
Privi non ſon di parte.
Nell' Eſto poi Maritimo
Dicea, non è la Luna,
Ma il peſo di Mercurio,
Che l' acqua preme, e aduna.
Vanta ſaper del Codice
A mente il primo foglio,
E non ſi moſtra timido
Urtando in qualche ſcoglio.
De' primi Iſtitutiſtici,
Vi giuro in fede mia,
Ancor non legge l' Indice,
Nè ti sà dir qual ſia;
Mentre ſpiegare affannaſi
Con aria, e con bravura
Le leggi de' Decemviri,
E 'l Dritto di Natura.
Forma con arte Chimica
In picciolo momento
La pietra Filoſofica,
E arreſta il corſo al vento.
La legge poi Manilia,
Sentite, e non v' inganno,

 Spie-

Spiega più di Papinio,
Senza veruno affanno.
Ei più di San Girolamo
Commenta in senso misto
Tutta la Sagra Bibbia,
E quanto disse Cristo.
Delli Romani Cesari
Il gran valore imita,
E quindi in stile Arabico
Le lor conquiste addita.
Un punto Metafisico
Metter voleva in campo,
Ma diede sol per genio
Alla sfuggita un lampo.
L' universal Diluvio
Nega la sua dottrina,
Ed il vetusto Imperio
Della Città Latina.
Un dì questo frenetico,
Lo giuro a tutti i Dei,
Mostrò con Arimmetica,
Che quattro, e tre fan sei.
Egli col Telescopio,
Che fù del Galileo
Scuopre la longitudine
Dal Caspio al Mare Egéo;
Anzi della Moscovia
A palmo ancor descrive
Il vasto territorio,
E le maremme Argive.
Il Testo della Grecia
Con lingua ardimentosa

Pron-

Pronto *traduce funditus*
In versi, ed anche in prosa.
Ma poi per gli vocaboli,
Vedendosi confuso,
Ricorre allo Scleverio
Il suo cervello ottuso.
La Storia Cronologica
Dal primo Padre Adamo
Racconta con gran spirito
Sino all' età d' Abramo.
Il fuoco di Pentapoli
Solo non dà per certo,
E dice, che fu favola
La manna nel Deserto.
Poi dell' eletto Popolo
Pria del fatal tragitto,
Sostien, che furo in Ninive
Le piaghe dell' Egitto.
Passa a provare intrepido,
Che in Troja il gran Cavallo
Avea le Coste eburnee,
E 'l capo di metallo;
Che dopò il fiero eccidio
Enea col Padre Anchise,
E con il figlio Ascanio
Partì, ma poi si uccise.
E spiega, che in Cartagine
Vi giunse un' altro Enea,
Ch' ebbe per madre Pallade,
E non d' Amor la Dea.
La nascita di Romolo
Confonde in modo strano,

Ch'egli fu Re del Sannio,
Non primo Re Romano.
Anacronifmo fimile,
Dite, fentifte ancora
Da quanti Autori fcriffero
Fin dalla prima Aurora?
Quefti fi fe conofcere
Con un Sonetto grato,
In cui dava ad intendere,
Che ftava innamorato.
Ma quando vidde Fillide
Quell' increfpato vifo,
Le venne tanta fmania,
Che allor l' avrebbe uccifo.
Da picciolo Libricolo
In poco tempo apprefe
Tanta virtù recondita,
Che gonfio omai lo refe.
Del libro è quefto il titolo:
Vita di Giofafatto,
Quando con Sant' Onofrio
Piangeva il fuo misfatto.
Or ditemi di grazia
Arcadici Paftori,
Non è coftui ridicolo
Moffo da tai furori?
Certo da Setta Cinica,
Come mi fu narrato,
Tira la prima origine
Il nobil fuo Cafato.
Per me non fo ripetere
L' affanno tanto atroce,

Per

Per cui si pose a mordere
Superbo ad alta voce.
Mentre il fiorito Circolo
Lo stava ad ascoltare,
Viva rispose un Asino
Col forte suo ragghiare.
Voleva alfin ripetere
L' alta sua discendenza,
Ma per la notte prossima
Egli perdè l' udienza,
Merta pertanto in premio,
E questo sol gli resta,
Dal Sommo Giove un fulmine
Su l' onorata testa.

NEL GIORNO DEL NOME DELLA BELLA FILLE

SONETTO.

DEl bel Sebeto io ſtava in ſulla riva
Allo ſpuntar de' mattutini albori,
E di Ninfe mirai Schiera giuliva
Col crine adorno di novelli fiori.

Più d' ogni altra, che lieta allor ne giva
Era la bella, e vezzoſetta Dori,
Ella cantando al dolce ſuon di Piva
Provocava alla danza e Fille, e Clori.

Attonito, e confuſo allor reſtai;
Ma la cagion di tai contenti, e come
Eran sì liete, io di ſaper bramai.

Con ghirlanda di mirto all' auree chiome
Dafne riſpoſe: E' queſto, ah tu no 'l ſai?
Il dì, che diede alla tua Fille il nome.

AL-

ALLA SIGNORA SUSANNA MARANESE FU PRIMA DONNA SERIA NEL TEATRO DE' FIORENTINI

SONETTO.

ECco t'inchina il mio Sebeto, o bella
Vaga Susanna, tralle Grazie, e Amori,
Mentre, col dolce canto ardendo i cuori,
Rendi, o cara, al tuo bello ogni Alma ancella.

E confuso tra se, dubio favella,
Se nel canto, o nel volto hai tu più fiori:
S' Arte, o Natura a noi rechi stupori;
Quale in te sia maggiore o questa, o quella.

Disse alfin: Se al livor le luci ha spente
Sol per virtù del suo canoro incanto,
Ond' è pien di stupor d'ognun la mente:

Ceda la mia Sirena e gloria, e vanto
A Susanna, se in Lei si ammira, e sente
Di Dafne la beltà, d' Orfeo il canto.

PER

PER LA PARTENZA DELLA SIGNO-RINA N. N.

SONETTO.

PArte Ninetta, e nel partir si adira,
E perchè lascia questo Ciel sereno,
E sola perchè parte, e più non mira
A se dappresso il caro suo Fileno.

Tutta mesta, e piangente, oh Dio, sospira,
E sospirando, il gran dolor nel seno
Cerca di mitigare, e poi delira,
Brieve cercando altro momento almeno.

Sono vani i lamenti, è vano il pianto,
Onde deve partir senza restio
Dal caro bene la Donzella intanto.

E replica partendo: all' amor mio
Conservati fedele, ed abbia il vanto
Il nostro affetto ... Ah non resisto, addio.

PER UN FIORE MANDATO AD UNA CERTA SIGNORINA

SONETTO.

CAro del mio Giardin vago fioretto,
Và pur fastoso in man della mia Bella,
Che certo avrai la sede in mezzo al petto
Sotto il fulgor dell'una, e l'altra stella.

Vedrai con qual piacere, e grato affetto
Scioglie le labbra a dirti in sua favella:
Tu sei dell'amor mio dolce diletto,
Ed io sarò l'amata tua Nigella.

Ah, se potessi in simil guisa anch'io
Aver sì nobil sorte in grembo a Lei,
Si cangerebbe in riso il pianto mio.

Allora certamente io dir potrei,
Che già vinsi il rigor del fato rio,
E felice, e contento alfin sarei.

PER

SONETTO ESTEMPORANEO A FILLE IN ATTO CHE ERA COLLA CHITARRA SUL BALCONE.

La Chitarra pendente al deſtro lato
La bella Fille in ſul Balcone avea,
Che accreſcendo le grazie al volto amato,
Le labbra al dolce canto allor ſciogliea.

Drizzava i meſti accenti a Tirſi ingrato,
Ingrato Tirſi, replicar ſolea,
Dunque non m'ami più? Spergiuro è ſtato,
Barbaro, il giuramento, e poi piangea.

Ma le luci volgendo ad altro oggetto
La vezzoſetta Ninfa in quell'iſtante,
Altra fiamma l'acceſe il cuor nel petto.

E dimentica allor del primo Amante,
Diſſe con un ſorriſo: Ah ſia diretto
Il mio penſiero ad altro amor Coſtante.

IN

IN OCCASIONE DELLA PARTENZA PER VIENNA IN AUSTRIA DELLA GRAZIOSA CELESTE COLTELLINI NEL DI' 9. FEBRAJO 1785.

SONETTO.

L'Istro ti chiama, e la Sebezia riva
Di Te, Celeste, (oh che fatal momento!)
Con duol non interrotto oggi si priva
Di Te, che sei l'universal contento.

Tutto mesto il Pastor (*a*) rompe la piva,
Che si animava al grato tuo concento;
Al nobile, al plebeo, che per Te giva
Lieto maisempre, ogni tripudio è spento.

Ogni belva si attrista, e l'aura intorno
Dolce non spira, e tra l'orror si duole
Con mesti accenti al grato tuo soggiorno.

Queste non son sognate, o finte fole
Bella Celeste, il di cui viso adorno,
Perchè si perde, oggi si ecclissa il Sole. (*b*)

ALLA

(a) *Quest'è l'Autore come Pastore Arcade.*
(b) *Come in fatti alli 9. Febrajo fortì l'ecclisse del Sole.*

ALLA SIGNORA N. N.

SONETTO.

CHe la beltà ſia pregio, e deſti amore,
Già non ſi niega, ed è deciſo appieno;
Ma la virtù che ſia pregio maggiore
Della beltà mi ſi conceda almeno.

La Donna, di cui canto, un grande onore
Forma di se nel volto ſuo ſereno
Senza doppiezza, e corriſponde al core
Il ſuo parlar d'ogni virtù ripieno.

Ogni beltà ſomiglia al fior, che ſuole
Verdeggiante apparire in sù l'Aurora,
E poi languiſce al tramontar del Sole.

Ma la virtù nella vecchiezza ancora
Riſplende ſempre, e venerar ſi ſuole,
E queſta in Te, MADONNA, oggi ſi onora.

PER

PER LE NOZZE

DEGLI

ECCELLENTISSIMI SIGNORI

D. Cesare Miroballo de' Principi di Castellaneta, e D. Costanza Rospigliosi Principessa Romana

SONETTO.

DI due grand' Alme il Pargoletto Amore
Unisce in stretta Fè Coppia sì bella,
Che spandon da per tutto alto splendore
Qual Sole giunto a Sol, qual Stella a Stella.

L' Una forma del Tebro il primo onore,
L' Altra, che è gloria del Sebeto, è quella;
Tutti i pregi tien l'Una accolti al core,
L' Altra rassembra Citerea novella.

Al Talamo d'intorno in lieto aspetto
Scendi per apprestar le Tede Imene,
E d'Entrambe la Face accendi in petto.

Fili la Parca poi sempre serene
L'ore mill'anni, e mille al proprio Tetto,
E non infranga mai le lor Catene.

QUA-

QUARUM QUÆ FORMA PULCHER-
RIMA . . . Virg.

ALLA SIGNORINA D. S. C,

SONETTO.

CEnto Amorini ſvolazzar d'intorno
Alla mia Nice con ſtupore ammiro;
E guatando nel ſuo Viſetto adorno
Un certo non sò chè, smanio, e deliro.

Dal tramontar del Sol ſin'al ritorno
Nell' Indiche Maremme, oh Dio, ſoſpiro
Solo per Lei, che d'altre Ninfe a ſcorno
Spande il ſuo bello, e lo dilata in giro,

Alla beltade poi ſe uniſſe il vanto
Del ſuo volto men fiero, e più ridente,
Formerebbe quel vezzo un' altro incanto.

La ſua fiamma però ſempr' è poſſente
Ver me, che in Lei mi ſtruggo, ed ardo tanto,
Che mi conduce a morte il foco ardente.

RI-

RISPOSTA AD UN COMPONIMENTO FATTO DA UN CERTO ABBATE, CHE AVEVA PER TITOLO:

Genetliaco per il felice sgravidamento della Signora N. N.

Le parole di carattere corsivo sono dell' Autore del Genetliaco.

CHi mai potrebbe credere,
Che l'aria di Bojano
Prima Città del Sannio
Rende il cervello insano?
Forse sarà quell' umido (*a*)
Delle paludi intorno
Dal mattutin crepuscolo
Finchè tramonta il giorno;
O quell' umor pestifero
Dell'acque ristagnanti
Sarà, che rende stupidi
I miseri abitanti.
Il tuo cervel, Pancrazio,
Non era molto esatto,

G Ma

(a) *Questa Città è circondata da acque ristagnanti.*

Ma guasto da quell' aria,
Sei diventato un matto.
Or sappi: Il biondo Numine
Di non tacer mi vieta;
Ond' io farò conoscere,
Che tu non sei Poeta.
Quel santo Sacrificio
Vorrei, che mi spiegassi,
Chiamato *Genetliaco*,
Ma senza far fracassi.
Io so, che un tal vocabolo,
Perdona il mio parlare,
Dinota far l' Astrologo,
Ma senza indovinare.
Come tu poi l' appropii
A' Donna Marianna,
Facendo il Don Cruscanzio
Gonfio seduto a Scranna?
Oh quanto mi fa ridere
Quel tuo *sgravidamento*;
Voce, che non usavasi
Nè meno al quattrocento.
Vorrei sapere, e scusami,
Se parlo un poco schietto,
Che mai vuol dir quel *sorgine*
Nel primo tuo Terzetto?
E quell' altar sì *rustico*,
Opra della tua mano,
Dico, che senza iperbole
Racchiude un grande arcano.
Dell' opra *la materia*,
Parlando colla rima,

Cre-

Credo, che d' Ariſtotile
  Fu la materia prima.
Amico andaſti a perdere
  Molto del tuo decoro,
  Se per piacer bisbetico
  Bello chiamaſti *un Toro*.
Dimmi, ti prego, e parlami
  Almeno in ſtile uſato;
  Qual parte mai del Tauro
  Ti rende innamorato?
Far voglio il Cabaliſtico
  Sulla più parte adorna,
  E dir, che t' innamorano
  Solo le lunghe corna.
Simili tuoi ſpropoſiti,
  Lo giuro a tutti i Santi,
  Non dicenſi ne' Circoli
  Da' Padri Zoccolanti.
La nota poi ridicola (*a*)
  Anche fa diſſonore,
  Per lucidar le frottole
  Al ſavio leggitore.
In una trita Favola
  Doppio ſaria minchione
  Chi pel gram Kam de' Tartari
  Prendeſſe il Dio Plutone.
Per lo ſtupore eſtatico
  Reſtai, nè ſon più quello,

(a) *S'intende d' aver dilucidato eſſe r Plutone Dio dell' Inferno.*

Sentendoti descrivere
Vago, *contento*, *e bello*.
Or qui non posso fingere
Di non parlar sincero,
Che fai fuggir le Femmine
Col ceffo tuo sì fiero.
Se aspiri al cuor di Fillide,
Ancorchè voglia il Papa,
L'istesso è di pretendere
Il sangue dalla rapa.
Volesti quindi in seguito
Notare ancor *Lucina*,
Per togliere l' equivoco
Di qualche Canterina.
Perchè la chiami *amabile*
Diva di Terza sfera,
Meritaresti in premio
Sett' anni di Galera.
Per equità, se al Giudice
Non piace tal sentenza,
Almeno ad centum Cellulas
Ne andrai per penitenza.
Amico mio l'epiteto
Dare al Pavon *d' occhiuto*,
Non è parlar poetico,
Ma l'è parlar da bruto.
Sò, che di tali inezie
E' il principal tuo scopo,
E all' ombra stai dell' asino
Di quel buon Vecchio Esopo.
Cangiossi in Toro Apolline
Sol per sfogar gli ardori,

E per

E per te sento attonito
Fille cangiata in Clòri. (a)
Ma questo è poco. *Il Bambolo*
Forma il maggior tuo merto,
Per cui dovresti cingere
D' ortica, e malva un serto.
Or voglio in buona Logica
Saper, ma senza offesa,
Perchè *la Dea sensibile*
Tu chiami in questa impresa?
Oimè! non puoi rispondere,
Mentre tu parli a caso;
E fra tuoi sensi fisici
Hai senza odore il naso.
Inarco ancora, e credimi,
Per lo stupore il ciglio;
Quando mi fermo a leggere
Il paragon del Gigliò.
Quell' Ei di stil laconico,
Che riferisce a Fille,
Non serve di memoria
Per mille etadi, e mille?
Tal dal, mi sembra un fulmine,
Che ti cadesse in testa,
O di Cartesio un vortice,
O qualche ria tempesta.
Che tu non sei Grammatico,
Non posso dubitare;

G 3 Ma,

(a) *Su 'l principio chiama la Parturiente col nome di Fille, e poi di Clori*.

Ma, se non sai gli articoli,
Mi fai trasecolare.
Giunto *al crudel spettacolo*
Vò rincalzare il canto,
E replicar con grazia
Quel *non soffrire il vanto.*
Per la dolente imagine,
A cui s' invola il core,
Tu la corona meriti,
Che ottenne il Re Pastore.
Ti par cosa lodevole
Mettere in carta ardito
Verba sesquipedalia,
E gir mostrato a dito?
Eccomi a' *sassi Latmici*,
Dove la bella Diva
Tra mille affetti teneri
A vagheggiar ne giva.
Furon tai Sassi incogniti
Al primo Padre Adamo,
Nè li potè conoscere
Il vecchio Padre Abramo.
Se prima del Diluvio
Le Donne con diletto
Givan tra sassi rigidi
Sol per follia d'affetto;
Io ti potrei concedere
Questa tua favoletta,
E la farei pur mettere
D'Abruzzo alla Gazzetta.
Un farfallone simile
Non scrisse Lancellotto;

Nè

Nè mai lo diſſe in maſchera
Giancola nel Caſotto . (*a*)
Stupiſco a quel Fenomeno
D' entuſiaſmo adorno ;
Dallo ſplendor ſettemplice
Multiplicarſi il giorno .
Tu Newton , che dell' Ottica
Foſti il Legislatore ,
Vieni col Priſma , e ſpiegami
Di luce un tal ſtupore .
Dimmi , com' è poſſibile ,
Che ſia multiplicato
Il dì dal Sole , e veggaſi
Il corſo ſuo cangiato ?
S' apre la Tomba , e miraſi ,
Scuotendo il piano , e 'l monte ,
Che s' erge il gran Filoſofo
Colla rugoſa fronte ,
E dice : A tal fantaſtico
Queſte ſon coſe ignote ,
Ah taccia , e ſenza replica
Vada a piantar carote .
La mano poi mordendoſi
Scende dell' Urna al baſſo ,
All' altrui ſguardo involaſi ,
E ſi racchiude il ſaſſo .
Mi fa montare in collera
La luce ancor , che *ſtriſcia* ,

(a) *Giancola è il Pulcinella nel Teatrino al largo del Caſtello , detto il Caſotto .*

Se lo ſtriſciare è proprio
Sol tanto della biſcia.
De' voti non preſumere,
Sarà tuo finto zelo;
Ma *il fumo* è ſenſo miſtico
Quando *torreggia* in Cielo.
Hai fatto il volo d' Icaro
Colle ſpoſſate piume,
E *torreggiando* in furia,
Hai già perduto il lume.
Privo di luce, o miſero,
Ha decretato Apollo,
Che in altro precipizio
Cadeſſi a rompicollo.
Quel verſo poi col *bruggiane*
Del Sacrificio eletto,
Un peto par che ſdrucciola
Dal diretano Occhietto.
Quindi mi fan ſorprendere
Le voci tue leggiadre,
Che pel ſecondo genito
Clori divenne Madre.
Se foſti il primo a naſcere
Tra li fratelli tuoi,
Certo potrò conchiudere,
Che Madre aver non puoi.
Or queſta Metamorfoſi
Nell' ordin di natura
Non può per tutti i ſecoli
Capir l' età futura.
Veder là Donna *pendere*
Dopo le nove lune

D'un

D' un Figlio nella naſcita
In aria ſenza fune,
Sembra, che ſia miracolo
Solo ſortito allora
Quando n' andava in eſtaſi
Quel dì la tua Signora.
I baci poi ſe foſſero
Di foco, Abbate mio,
Sarei da qualche Venere
Incenerito anch' io.
La pianticella tenera,
Gli occhiuzzi delicati,
Si uſavano in Sicilia
Ne' ſecoli paſſati.
E quando *i baci replica*
Clori la tua giojoſa,
E benedice il tedio
Di quella ſtrana coſa,
Di tali accenti al giubilo,
Fin da lontano ſpeco
Con replicati applauſi
Viva riſponde un Eco.
E' grata ancor *quell' indole*
Dolce da te chiamata,
Anzi *vermiglia*, *e candida*
A guiſa di frittata.
Queſt' aggettivi inutili
Son tanti oppoſti detti,
Siccome ſon contrarii
L' aſſenzio, ed i confetti.
Il tuo penſar ſomigliaſi
A quello del Cavallo,

Che

Che giunto agli anni ſedeci
Non vale più d' un callo.
Quant' è gentile *il ſorgere*
Che fa la *pianticella*,
E nel vederla creſcere
Senz' acqua, è coſa bella.
Parlava Fra Panunzio
Così nel ſuo Deſerto,
Quando di panni ruvidi
N' andava ricoverto.
La ſcena anfibologica
E' quella *di Cupido*,
E delli vezzi, e grazie
Della Città di Gnido.
Prendi del Cancro il Tropico
Per quel di Capricorno,
E paſſi poi dall' Artico
Al Polo a Mezzo giorno.
Un' altra volta *il bambolo*
Mi ſi preſenta a viſta,
Ed era neceſſaria
Queſt' inſalata miſta.
Che tronca il fil di vivere
Cloto non è giammai,
E' l' infleſſibil Atropo,
Che chiude al giorno i rai.
A trangugiar più pillole
Non ho la ſofferenza;
Per Dio, che del Camedrio
Tu ſei la quinteſſenza.
Reſpiro un poco. Al *culmine*
Ecco, che già ſon giunto,

Sic-

Siccome ginnſe Annibale
  Ad eſpugnar Sagunto.
Tal *culmine* Pindarico
  Ha ſopra un prato ameno,
  Dove non piove, o grandina,
  Ma ſempre è Ciel ſereno.
Colà le Donne *infiorano*,
  Veſtite in bianco ammanto,
  L' Altar, su cui compirono
  Quel Sacrificio Santo.
Poeta mio mellifluo
  Vivi mill'anni, e mille,
  Ed abbia il terzo *bambolo*
  Clori cangiata in Fille.
Al tuo gran merto, Apolline
  Dice, che s'erga, io voglio
  Di legno Metafiſico
  La Statua in Campidoglio.

ANA·

HIC HYMENÆUS ERIT ... Virg.

ANACREONTICA.

CAnti chi vuol l'eccidio
Trojano, o pur d'Atride
Tanti ſudori bellici ;
O il favoloſo Alcide.
In me piacer poetico
Deſta novelli accenti,
E canto un Matrimonio
Con mille avvenimenti .
In un Villaggio ruſtico
Non lungi dal Biferno
Nacque lo ſpoſo Giovine
Dall' utero materno.
Quando l'Infante videſi
Sgombro del foſco velo,
Pluto cantò la Gloria,
Giove tuonò dal Cielo.
Il compiacente Veſcovo
Fè riſonar le Squille,
E diſſe nel batteſimo
E' nato un'altro Achille.
La Torcia il buon Vicario
Teneva; e 'l Zio Catone
Volle le veci fingere
Del Vecchio Simeone .

La

La cara Madre amabile
  Del peso allor sgravata,
  Disse: Si faccia al popolo
  La dolce grandinata.
Il Genitor sì docile,
  Divoto a San Francesco
  Soggiunse: il mio peculio
  Si spenda a far rinfresco.
Limoni allor non v' erano,
  Ma fece un bel secreto
  Di mescolar col zucchero
  Pepe, cannella, e aceto.
Quindi un gran vaso sferico
  Ch' era di Ciprio rame
  Si empì, ma rifiutavasi
  Il complimento infame.
Ma l' Arciprete Zotico,
  Avaro, astuto, e fino
  Compì la cerimonia
  Con fichi secchi, e vino.
Il pargoletto nobile
  Crebbe mirabilmente
  Infino agl' anni dodeci
  Con un cervello ardente.
Il padre, allorchè videlo
  Di vana gloria insano,
  Mandollo al Seminario,
  E proprio di Bojano.
Ebbe con privilegio
  Per cosa nuova, e strana

Un porporino cingolo
Con fiocchi alla ſottana.
Solo a ſaper l' Italia
Era inclinato aſſai,
Ma per ſpiegar Virgilio
Non ſi trovava mai.
A dimoſtrar l'origine
Dell' Arno, e del Teſino
Giunſe con poco ſtudio
Il povero Abatino.
Oh quanto allor credevaſi
Fatto di sè maggiore;
Onde portoſſi in Napoli.
Per diventar Dottore.
Quì non biſogna fingere,
Ma riferir conviene
Quei fatti ſuoi ridicoli,
E le diverſe ſcene.
Incominciò col calcolo
Di tre via tre fan ſei;
Poi diſſe: l' aritmetica
Confonde i ſenſi miei.
Voglio ſentir la Fiſica,
Sol per poter ſpiegare
La preſſion dell'aria,
O l'eſto almen del mare.
Ma che! reſtò tra' Vortici
Del fu Renato aſſorto,
Nè più potè riſorgere,
E ricondurſi in porto.
Volle la lingua Ebraica
Sperimentare ancora,

Ma

Ma non durò tal genio
Nè meno per mezz'ora.
Perduta alfin la bussola,
Comincia a delirare,
Dicendo: io vò del Volfio
La Logica insegnare.
Il crin si fa recidere,
E come si usa in Lucca,
Con quattro ricci adattasi
Rotonda una Parrucca.
Con Cappottino agl' omeri
Tutto si veste a bruno,
Per vendere modestia,
Ed allettar ciascuno.
Ben presto un gran telonio
Apparecchiar si feo,
Ed era in tutto simile
A quel di San Matteo.
Sembrava un Aristotile,
Colà nel Peripato,
Oppure nel Simposio
Platon col volto irato.
Trovò cenciosi, e stupidi
Soltanto due Studenti,
Uno di Macchia Gotica,
E l'altro di Girgenti.
Si dimostrava affabile,
Benigno e assai cortese,
E a questi afflitti giovani
Faceva ancor le spese.
Fra pochi dì vedendosi
Deluso in questo inganno,

E la-

E lacerò la Logica,
E ruppe ancor lo Scanno.
Quindi, con cuor magnanimo,
Altro piacer mi alletta
Tra se diceva; ed eccolo
Vestito da Paglietta.
Senza saper comprendere
Il nome almen del Dritto,
Col baccalà ceruleo
N' andava gonfio, e ritto.
Giustiniano, e Vinnio
Il Gotofredo, i Testi
Credeva inver, che fossero
Del Ciel segni funesti.
E pur con sommo spirito
In aria di Fiscale
Per far contradittorii
N' andava in Tribunale.
Durò per giorni sedeci
In tal mestier contento,
Poi trasportato il misero
Fu da contrario vento.
Appena il Dio Cupidine
Gli accende in petto il core,
Tutto abbandona, e portasi
Al Tribunal d' Amore.
Ecco che un gran delirio
L' assale in un' istante
E d' una tal Rachelia
Ei si dichiara amante.
Ora dovria risorgere
Il Greco Anacreonte

Per fargli un grande encomio
Colle ſue rime pronte.
Per me, confeſſo il debole,
Che non mi fido affatto
Tutto a ſaper dipingere
Al vivo il ſuo ritratto.
Dirò come moſtravaſi
Di geloſia ripieno,
Volgendo gli occhi torbidi
Della ſua bella al ſeno.
Tal volta in mezzo al circolo
Sedendo al Canapè,
Uſava un gran ſilenzio,
E ſol prendea Rapè.
Internamente fremere
Solea qual Tigre Ircana,
Perdendo l' equilibrio,
E la figura umana.
Sguardi ſanguigni, e lividi
Tra mille pene amare
Aveva, ed era immobile
Qual Scoglio in mezzo al mare.
Tutti ſaper cercavano,
Per ſollevarlo alquanto,
L' oſcura Metaforfoſi
Miſta di riſo, e pianto.
Quindi con ſomma furia
Moſſo in preſenza mia,
Più non potè naſcondere,
Ch' era la geloſia.
S' alza alla fin vedendoſi,
Che non trovava ſito,

E tra

E tra ſinghiozzi, e lagrime
Parte, e ſi morde il dito.
Così di tal Comedia
Finì la prima Scena,
Ma non perciò fu libero
Dalla ſervil Catena.
Monta a cavallo; e in Padria
Corre da diſperato
Col brando ſenza fodero
Pendente al deſtro lato.
Non vò ridir gli applauſi
De' Cittadini ſuoi
Cantati a ſuon di pifferi,
E riferiti a noi.
Ma paſſo all' arte magica
D'un certo Prete intanto,
Che a preparare aconiti
Sempre ha portato il vanto.
Coſtui gli dice: or ſentimi,
Se mi conoſci amico,
Ho pronto un gran ſpecifico
D'un Almanacco antico.
Solis Leonis tempore
Dell'Etna alla pendice
Si prende del papavero
Sol tanto la radice.
Di queſta poi la polvere
Col vino bianco unita
Preſa in bevanda liquida
Sana la tua ferita.
Ciò fatto di buon'animo,
Veſtito d'altre ſpoglie,

Una

Una leggiadra Giovane
Io ti darò per Moglie.
E per poter resistere
Al tuo destino avaro,
Io ti consiglio a scegliere
La figlia di Febbraro. (*a*)
Tutto compisce; e adornasi
D' un abito piombino,
Credendo allor di Venere
Sembrare un Amorino.
Di panno blò di Civita
Il Prete ancor si veste,
Ch' era dipinta in copia
La maledetta peste.
Entrambi poi si portano
Esposti al raggio estivo
Dove la Sposa stavane
Ad aspettar l' arrivo.
E mentre a lei s' accostano
Per fare un bacia mano,
L' uno sembrava un Calabro,
E l' altro un Africano.
Vedendo il tratto ruvido
La povera Donzella,
Malediceva l' epoca
Della crudel sua Stella;
E disse ardita in publico,
Mentr' era in tal cordoglio:
Ah! parta senza replica,
Ch' io più veder nol voglio.

H 2 Van

(a) *Galantuomo d' un Paese convicino*.

Van via confusi, e taciti
 Sovra due muli bianchi
 Di Marchegiana origine,
 Ma scorticati, e stanchi.
Per strada il buon Presbitero
 Con piedi franchi, e snelli
 Negli orti provvedevasi
 Di fave, e di piselli.
Di notte in Padria arrivano,
 E lampeggiava il Cielo;
 Anzi coverta Cintia
 Era da un fosco velo.
Il Prete allor famelico
 Di cucinar l' assunto
 Ebbe; e mangiò sei rotola
 Di lardo, e di pan' unto.
Nel dì vegnente pensano
 Gli amati Genitori
 Del figlio così vario
 A contentar gli amori.
Ma che! torna in Partenope
 L' innamorato matto,
 Lasciando di risolvere
 Al meglio del contratto.
Si cava sangue, e ponesi
 Tosto alla lattea cura,
 Sol per purgar le viscere
 Dalla materia impura.
Cerca, ed ottien dal Medico
 La fede del suo male,
 Che per mancanza elastica
 A generar non vale.

Ma

Ma dell' ordita favola
  Capì ſuo Padre il fine,
  E corſe per far argine
  All' altre ſue ruine.
Appena giunto il debole
  Gli dice: ingrato Figlio,
  Privo di ſenno, e ſtupido
  Non ſenti il mio conſiglio?
Quindi con calde lagrime
  Di perſuaderlo ha cura,
  E a ricondurlo accingeſi
  Tra le paterne mura.
Toſto da Marzo cercano (a)
  La cara Figlia intanto,
  Ed il Contratto ſtringeſi
  Del Matrimonio Santo.
Non vò ridir lo ſtrepito
  Sortito a prima viſta,
  Ed il penſar volubile
  Dell' Amator Sofiſta.
Riſolve alfin di porgere
  All' Idol ſuo la mano;
  Ed io potrò conchiudere,
  Arma, virumque cano.

(a) *Cittadino Galantuomo dell' iſteſſo Paeſe della prima Amante*.

L' INCONTRO DI FILENO COLLA SUA NICE.

Amantium iræ amoris integratio eſt. Ter.

MEntr' io n' andava per ſentir la muſica
Di Belvedere nel giardino florido,
E per guatar di Ninfe ancor belliſſime
La vaga moda, e 'l veſtimento ſtranio,
All' impenſata, oh Dio, trovai Nigelia
Dell' Infraſcata propriamente al trivio
Unita al braccio d' un' inſulſo giovane.
Giva fornita d' una veſte Serica,
Secondo l' uſo, che inventò Polonia
Ricca di velo, ed a color di pulice.
Un Cappelletto di figura sferica
Carco di piume ancor la teſta ornavale,
Ed era il ſuo baſton di Canna d' India,
Che ſomigliava una Guerriera Amazone,
O pur Giuditta là nel Campo Aſſirio.
Quel balenar di ſue pupille lucide,
Con cui feriſce anche gli Dei ſu l' etere
Deſtommi in ſen l' antica fiamma, e palpito.
Cercai ſeguirla, e nel ſeguirla io miſero
Toſto divenni taciturno, e ſtupido,
Che foſca l' aria, e doppio il Sol ſembravami.
Poi nel veder tutto ridente, e placido
Il ſuo ſembiante, racquiſtai lo ſpirito,
Ed alla deſtra m' accoſtai con giubilo.
Non sò ridire i moti ſuoi quai furono
In quell' iſtante, ed il parlar mellifluo,
Che dalle labbra tumidette uſcivale.

Da

Da quando in quando colla mano eburnea
Mi percuoteva gentilmente agli omeri
Assai più vaga dell' istessa Venere.
Giunti, che fummo del cammino al termine,
Ecco s' asside la superba Giovane
Con magnanimo spirto in mezzo al circolo.
Tutti stupiti con piacer miravano
Il suo bel viso, e la maniera nobile
Di presentarsi vezzosetta, e intrepida.
Mentre gli astanti a vagheggiar ne stavano
La dilicata, e sorprendente imagine
Della Fanciulla rubiconda, e amabile,
Verso Aquilon tosto s' inalza un turbine
Mescolato con acqua, e vento, e grandine,
E tetra nube l' Orizonte ingombera.
Tutti per lo spavento allor fuggirono,
Cercando per pietà qualche ricovero,
Sol per sottrarsi dal furor dell' aere.
Non molto lungi un pastoral tugurio
V' era per sorte del buon Vecchio Silvio
Antico, e ricco abitator del Vomero.
Colà portai la mia Nigella timida,
Che dagli occhi versava un mar di lagrime
Pel gran timor dei tuoni, e ancor de' fulmini.
Quindi un gran foco feci presto accendere
Da quei Villani, che colà ne stavano,
Per liberarla dal fatal pericolo
Della fiera procella inesorabile,
E riscaltar le belle membra tenere
Già non avvezze a sopportar quell' umido.
Ristorata, che fù, comparve l' Iride
Opposta al Sole, e di colori varii,

Ap-

Apportatrice del ſeren piacevole.
Così Didone, e 'l pio Trojan portaronſi
In quell' antro sì tetro, e ſpaventevole
Per isfuggir la ria tempeſta, e orribile,
Che ſopragiunſe, allorchè lieti andavano
Alla caccia ſuperba un dì nell' Africa,
Sì ben deſcritta dal Cantor di Mantova.
Nell' Occidente tramontar miravaſi
Il gran Pianeta, che la terra illumina,
Quando le genti alla Città drizzavano
Senza alcuna dimora il paſſo celere.
Anch' io cercai con gran cautela, e ſtudio
La mia Nigella sù d' un Cocchio fervido
Di riportar felicemente al placido
Lieto ſoggiorno, che da Lei bramavaſi.
Era già notte, e 'l Sol nell' ampio Oceano
La ſua quadriga rivoltar vedeaſi,
Quando la Ninfa corſe in fretta a prendere
Sovra un piumaccio delicato, e morbido
Dolce ripoſo, e ſoſpirando diſſemi:
Vivi felice, e a me fedel conſervati.
Sen riſe a queſti accenti il cieco Numine,
Dicendo, hò vinto; ed alla Madre rapido
Colla faretra ſcarca appeſa agl' omeri
Portoſſi in Amatunta a dar l' annunzio.

LE

LE GELOSE FURIE D' UN AMANTE.

DI Nice il volto amabile
Guarda mi diſſe Amore,
Io lo guardai ſollecito,
E ſi deſtò l' ardore.
Da giorno in giorno creſcere
La fiamma, oh Dio, novella
Si vide, e in me l' imagine
Viva reſtò di quella.
Sò, che non ſon ſimpatico
All' amoroſa Face,
Per cui ſon giunto al termine
Di non trovar mai pace.
Non curerei, ſe in odio
Io foſſi agli occhi ſui,
Ma ſol m' adira, e m' aggita
L' amore, e'l genio altrui.
D' Oreſte in me le furie
Deſta la geloſia
Per quel diſprezzo orribile
Della Fanciulla mia.
Vorrei celar le ſmanie,
Naſconderle vorrei,
Ma che! non poſſo, e reſtano
Oppreſſi i ſenſi miei.
Ah, che non trovo io miſero
Pietà nel meſto affanno;
Ah nò, non è ſoffribile
Di Nice il nero inganno.

Io

Io chiamo voi dell' Erebo
  Funeste abitatrici ,
  E fate , che si turbino
  I giorni suoi felici .
Vada raminga , ed esule
  Dall' una all' altra Aurora,
  E cerchi invan ripetere
  Il nome mio talora .
Poi tra continue lagrime
  Ne resti in qualche lido ,
  Ed alternati palpiti
  Abbia il suo cuore infido .
Sia sempre inconsolabile ,
  Senza trovar soggiorno ,
  E le crudeli Eumenidi
  Vegga soltanto intorno .
Neppure un giorno lucido
  Splenda per Lei ; ma bruna
  L' aria la cinga , e pallida
  Giri per Lei la Luna .
Se quindi andrà frenetica
  A perdersi nel mare ,
  Sbalzata sia con empito
  Anche dall' onde amare .
I mostri poi dell' Africa
  Le vadino appresso ,
  E abbandonata veggasi
  Dal mio rivale istesso .
Non cessi mai di piangere
  Dovunque volge il passo ;
  E 'l tradimento leggasi
  Scolpito in ogni sasso .

Col

Col crin disciolto agli omeri
Vada fremendo, e mesta
Cerchi mercè dall'Aura,
E l' Aura sia funesta.
Non trovi mai dagli uomini,
Neppur dagli Elementi
In tali, e tante angustie
Pietà de' suoi tormenti.
Se alfin ricorre ai Numini
Quest'alma ingannatrice,
Giove le scagli un fulmine
Colla sua destra ultrice.
Cessi così di vivere
La fiera Donna ingrata,
E con rossore io pentomi
Finor d'averla amata.
Da ciò potrà comprendere
Ogni Amator geloso,
Che in petto della Femmina
Regna l'inganno ascoso.
Per me sarò più cauto
D' Amor nel vasto Impero,
Nè più sarò deludermi
Da un volto lusinghiero.

. . . . . SAT PRATA BIBERUNT. *Virg. Ecl. III.*

SONETTO.

MUse non più . . . . Rivolgerò le piante
Le belve ad inseguir, non v' è riparo;
Addio Petrarca, Metestasio, e Dante,
Omero, Nozzolini, e Sanazzaro.

Io già mi pento; e tante volte, e tante
Bagno le gote mie con pianto amaro;
Tacendo, oh Dio, qual disperato Amante
Mi lagnerò del mio destino avaro.

Senza sperar mercè tentai seguire
L'orme finor de' Vati, e con calore
Sul Parnaso cercai spesso salire.

Cantai di Nice, e di Filen l'amore,
Ma fù vano per me simil desire,
Onde detesto il vergognoso errore.

F I N E.